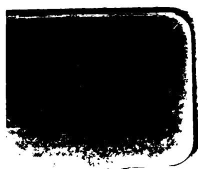



TAYLOR INSTITUTION
DOMI MINA
NUS TIO
ILLU MEA



Di Antº Torrigiani

IL MARCHESE

DI

SANTA PRASSEDE

OVVERO

LA VENDETTA PATERNA

DI

F. D. GUERRAZZI



PISA

A SPESE DELL' EDITORE

1853



Tipografia Vannucchi

LA VENDETTA PATERNA

—

„ Maledetto chi non onora suo padre; — maledetto nella città, maledetto nella campagna. — Dio ti percuoterà con miseria, febbre, freddo, ardore, melume, e malaria finchè tu muoia. — Il cielo sopra te sia di bronzo, la terra che tu calpesti di ferro. Il Signore sommuova dalla terra polvere, dal cielo piova cenere finchè tu vi rimanga sepolto ; — ti dia in mano ai tuoi nemici; e mentre tu sorti per una via contro di loro, tu ne fugga per sette andando disperso per la terra. Il tuo cadavere diventi pasto di tutti i volatili del cielo, di tutte le bestie della terra, e nessuno lo porti via.... Sii percosso d' insania, di pazzia, di furore di mente. — Va di mezzogiorno tentoni come il cieco nelle tenebre. — La tua moglie accolga nel suo braccio adulteri. — Fabbricherai la tua casa, ma non vi abiterai ; pianterai la vigna, ma non la vendemmierai ; ti uccideranno il bove, e tu non ne mangerai... e di questo si vedranno in te segni espressi, e prodigi. „

Deuteronom. cap. 27. 28.

§ I.

Orazio, come tutti i personaggi di romanzo, prima ricusa a raccontare, e poi racconta; però che diversamente non si stamperebbe la storia.

In quanto a capelli diventati bianchi tutto ad un tratto, notò un bandito mentre scuoteva la pipa per farne uscire la cenere del tabacco, ho inteso raccontare, che quando don Flaminio il Marchese di Santa

Prassede maledisse i suoi figliuoli, le imprecazioni del vecchio bruciassero i capelli su cotesti loro capi, e ne calcinassero i cervelli come pietra in fornace: insomma, che il fuoco di Sodoma non facesse men peggio, nè più tardi. »

« Fanfaluche! » esclamò Orazio avviluppandosi nel gabbano, e mutando fianco sopra il letto di foglie, che si era fatto sotto la quercia.

« E come potete voi affermare che le sono fanfaluche? »

« Perchè lo so. — Ah!, soggiunse poi, troppo più dura sorte incolse a quei miseri. »

« In fede di Dio, interrogò una voce diversa che usciva da un cespo, che cosa mai poteva loro accadere di peggio? »

« Marco, rispose Orazio con parole lente, e parti poi gran male la morte se ti coglie subita, e improvvisa? Di minuto in minuto limarti anima e corpo, e mandarteli dispersi come limatura di ferro, allungarti l'agonia, e non darti la morte, lasciarti la smania di rifuggirti sotto terra,

e levarti il fiato di percuoterla, e dire: o terra, cuoprimi! Questo vedi, Marco, è troppo peggio della famosa spinta che un giorno o l'altro ti darà mastro Alessandro, per la quale fa conto di trovarti nello altro mondo senza che tu te ne accorga nemmeno. »

« E pure, riprese il bandito che fu primo a parlare, che il caso dei figli del Marchese di Santa Prassede fosse successo per lo appunto come io l'aveva contato seppi per cosa certa da un cugino della cognata del guardaportone del palazzo Massimi, che di coteste faccende doveva essere a parte meglio di voi. A voi, chi lo ha raccontato, Orazio? »

« A me? Nessuno. »

« Or dunque, come lo sapete? »

« Io ho veduto morire i figli maledetti. »

« La notte è lunga; e al sonno, quando posa su le palpebre del bandito par di sedere su i pettini da lino: or dunque narraci questa storia, Orazio; noi ti staremo a udire. »

« Io canto, e narro quando me ne piglia l' estro, disse Orazio riponendosi a giacere sopra il letto di foglie: — voi poi, soggiunse poco dopo, se non sapete logorare meglio o peggio il vostro tempo, fischiate. »

Ma il giovanetto, che soleva cantare le canzoni composte da Orazio, gli si pose accanto; mise le mani incrociate sopra la sinistra spalla di quello, e sopra le mani appoggiò la guancia; poi levando dolcemente gli occhi, così prese piuttosto a mormorare, che a dire:

« Racconta, mio buono Orazio, racconta. Dio ti ha creato apposta per raccontare, come il rosignolo per cantare. — Orazio, in dieci colpi di archibugio tu ne sbagli due; ma le tue storie valgono anche meglio dei tuoi tiri. Orazio, tu sai condurre una imboscata come il Cavaliere dei Pelliccioni (1); ma più hai talento per esporre un racconto. Tu sai tutto; tu ti sei trovato a tutto. Io penso, che tu ti fossi presente quando Dio appiccò in mezzo al cielo il gran lampione del Sole; tu devi avere

insegnato a Noè a pigiare l'uva; e se non portasti mattoni alla torre di Babele ha da essere caso. Se non sapessi che tu sei carne battezzata, io ti crederei quel cane di giudeo che negò a Cristo di riposare all' ombra della sua casa, ond' ei ne va condannato a ramingare pel mondo fino alla consumazione dei secoli. Se il Papa ci offrisse una coppia dei suoi cardinali in cambio di te, noi gli diremmo: – Santo Padre tienti i tuoi cardinali, e lasciaci il nostro Orazio. – Veda un po' papa Clemente se possiede in corte un fiore di lingua come sei tu: forse il Baronio, che scrive storie da far dormire ritti? Racconta, Orazio, racconta una storia; tanto tu ci metti quanto a cogliere una rappa di finocchio, e a strofinartene i denti. »

Orazio a mano a mano che il giovanetto parlava si levò su la vita a sedere, gli toccò carezzando i capelli, e così prese a dire:

« E' non ci è verso; bisognerà che racconti la storia. Finchè l' uomo vive ha mestieri di un cappellinaio per appiccarvi il gabbano dei suoi affetti, per quanto lo-

goro e rattoppato e' sia; ed io non posso negare niente a questo ragazzo. Il mondo va alla rovescia; gli usignoli incominciano a prendere i rospi: tu mi sforzi a parlare, Genesio, e poi tu piangerai; guarda bene ve' ch' io non ti veda nè ti senta; chè alla croce di Dio ti do uno scavezzone da intronarti la testa; e il peggio è, che il caso al solo pensarci sopra mi stringe la gola, e nella zucca non ho goccia di vino. Ad ogni modo udite.



§ II.

Le Terzettate.

—



Voi altri tutti siete romani di Roma, o della campagna; però di raccontarvi quale e quanta sia la famiglia dei Massimi di santa Prassede io mi passo. Questo poi importa che sappiate, come il marchese don Flaminio *requiescat* rimanesse vedovo di donna Vittoria Savella, nobile e virtuosa dama se altra mai ne fu pari nel mondo, dalla quale egli procreò cinque figliuoli grandi della persona se-

condo la loro età, ben fatti a maraviglia, e belli... parevano cinque di quelle sette stelle là dalla parte di ponente, che hanno forma di un pastorale di vescovo: e poi parlavano come Marco Tullio; alcuni di loro cantavano di poesia all' improvviso, ch'era un portento; a spada e a pugnale da stare a petto e a mettere in cervello qualunque cavaliere, o vogli spagnuolo od italiano, che portasse cappa; nelle brigate piacevoli con tutti, festosi; insomma, fra i baroni romani per universale giudizio facilmente primi. Se il vecchio Marchese se ne tenesse lascio considerarlo a voi; e quando gli udiva lodare (cosa che di frequente gli accadeva) dava in pianto di tenerezza, il povero signore, ed esclamava: « Dio, Dio, questa è maggiore felicità di quella che il tuo servo « possa sopportare: deh! temperamela con « un poco di amaro, onde il troppo giubbilo non mi ammazzi! » (2). Va pur là, sciagurato, che moristi di giubbilo! Questo degno barone aveva un cuore come il sole, che quando si leva fa bene a

tutti così ai buoni come ai malvagi, alla rosa e all' aconito, a chi piange e a chi fa piangere; e là glorioso, affacciato dalla cima del colle, sembra che voglia dire propriamente così: « il mio ufficio è illuminarvi, esultate; più tardi verrà il mio creatore e il vostro a giudicarvi: io frattanto non condanno, rischiaro ». E poi non poteva fare a meno che non fosse così, perchè egli si reputava, ed era beatissimo; e l' anima nostra quando si sente serena vorrebbe che tutti fossero contenti. L' allegria rende l' uomo buono, e in fondo al fiasco, Dio mi perdoni, si pescano più sentimenti da galantuomo che su la bocca di un padre predicatore: ad ogni modo le prediche mi fanno dormire, e il vino cantare; e da noi vuolsi cosa ben truce stanotte, dacchè è chiaro che il Signor nostro lasciandoci senza vino intende che ci sprofondiamo in pensieri di tristezza, brutta semenza d' iniquità. »

« Pur troppo! sospirò il vecchio Ciriaco, Orazio parla come un libro stampato. Ed io ancora mi buttai alla foresta

quando mi ebbero impiccato Trofimo... il povero figliuolo. Che cosa aveva io a fare?... Lo aveva unico, e solo... e sua madre... meschina! ne morì di dolore... oh! oh! »

Queste parole caddero sopra l' anima dei circostanti lugubri quanto l' antifona del *Miserere*. Il buio denso della notte rotto a quando a quando dalla fiamma, che prorompeva crepitante... cessava, e tornava a comparire; il singulto degli uccelli notturni nel profondo del bosco, l'ora, la esitanza delle lunghe insidie, la memoria del passato, la minaccia dell' avvenire, e l' aspettativa paurosa del racconto percuotevano il cuore, e lo empivano di affanno.

Orazio proseguiva con voce più cupa:

« Voi potreste giuocare più presto agli aliossi con gli obelischi di papa Sisto, e mettervi in capo la cupola di san Pietro per morione, che cancellare una virgola dallo scartafaccio della sorte. Che cosa è mai questa sorte? Lo sapete voi? no: ed io? nemmeno. La sorte è una forza,

che ti conduce per mano, se acconsenti, e ti strascina pei capelli, se resisti. La sorte è una necessità, che quando tu vai a dormire si pone a giacere teco, e ti si caccia sotto il capezzale; quando ti levi ti salta addosso prima della camicia: non dorme, perchè non ha palpebre; non si commuove, perchè ha viscere di pietra; le preghiere entrano nelle sue orecchie come la brinata in quelle delle statue di bronzo, e vi fanno effetto pari... ed ora, che cosa avete capito? Nulla; ed io quanto voi. La sorte è sorte; ciò è il più e il meglio che possiamo dirne, come di mille altre cose di questo mondo; e tiriamo innanzi. »

« Marcantonio Colonna, il famoso nostro barone, che fu tanta parte della batosta che dettero i Cristiani a quei cani senza fede dei Turchi nella battaglia di Lepanto, pei molti meriti suoi venne eletto vicerè di Sicilia, dove sua virtù corrompendosi, siccome suole ordinariamente avvenire al soldato negli ozii della pace, ed essendo per natura inchinevole alle cose di amore, viziò una fanciulla bellissima di nobile parentado,

e la tenne seco pei suoi piaceri. Le passioni nei petti di questi signori fanno come le rondini; sono di passo. Ormai al signor Marcantonio della sua bella Siciliana premeva più, che tanto; ma la generosità romana, la quale abita come in casa propria nel cuore di cotesto barone, non gli consentendo lasciare dietro se quella meschina in balìa del furore dei suoi parenti, i quali l'avrebbero senza fallo ammazzata, quando cessò dall' ufficio se la condusse a Roma. Però donna Rosalia, che tale aveva nome la bella Siciliana, stavasene in palazzo Colonna albergata magnificamente, e nutrita in sembianza di dama della Principessa madre, la quale essendo quella saputa e discreta matrona che tutti voi conoscete, andava pietosamente rammendando come meglio poteva gli strappi del figliuol suo.

Ora don Flaminio Massimi per essere nato da donna Fulvia Colonna, e per la molta bontà e piacevolezza sue aveva entratura grande con Marcantonio e con la madre di lui: per la qual cosa usando

frequentissimo in casa Colonna non potè fare a meno di mettere gli occhi addosso alla bella Siciliana; e parendole come veramente ella era leggiadra molto, e sventurata, gli venne al cuore una immensa passione di conoscere i casi suoi, e quelli, potendo, sollevare; — oh bella! egli è tanto meritorio sentir compassione per le belle desolate, che il Papa le dovrebbe assegnare indulgenza plenaria per cento anni almeno. E se al Marchese urgeva consolare a donna Rosalia urgeva del pari essere consolata, e sfogare le sue pene vecchie e nuove nell' animo di creatura disposta a compatirla; cosa che non poteva fare con altri, perchè da confidarsi con gente della famiglia la tratteneva pudore; e donna Fulvia la proteggeva, è vero, ma con quel suo fare alla spagnuola intirizziva la povera fanciulla per di dentro e per di fuori. Su cento consolatori novantanove doventano amanti; e questo è provato; nè chierica salva, chè non è fatatura contro i colpi di amori; nè età, perchè il legno più arde quanto meno è

verde. Breve; il vecchio Marchese tanto andò di giorno in giorno infervorandosi in cotesto suo sconsigliato amore, che certa volta propose a donna Rosalia di condurla per sua legittima sposa, e donna Rosalia rispose: — magari! — »

« O perchè la giovane donna acconsentiva? Vallo a pesca. Forse in grazia degli anni di don Flaminio? Dio ne guardi: già essi erano troppi, e poi l' amore per gli anni camminava alla rovescia dello amore pei ducati; e di esperienza, amore che vive di scapataggine, non sa che fare: io so di certo, che le corde con le quali il carnefice fastidio strozza l' amore sono attorte co' primi capelli bianchi che spuntano sul capo degli amanti. In grazia della sua persona? Ahimè! Dallo insieme del corpo del vecchio Marchese si argomentava di leggieri come la bellezza fosse passata per di là, ma qual via avesse tenuto era difficile dire; — bottiglia di vino buono bevuto un anno fa! — E neanche io voglio credere, che la Siciliana il facesse per cupidità di averi; — forse per la molta

piacevolezza e bontà del Marchese di che hò parlato; forse lo studio di uscire dalla abiezione in cui ella si trovava, chè in queste faccende si ha un bel dire i panni non rifanno le stanghe, e vergogna non cuopre broccato di oro; forse anche veruno di questi motivi, e la vaghezza di mutare stato, fosse anche in peggio, governa i cervelli degli uomini, e quelli delle donne molto più.

Don Flaminio, come i vecchi amanti costumano, sospettoso non gli venisse sturbato il disegno, sposò in segreto e senza farne motto a nessuno la sua bella donna; e un bel mattino, parendogli avere espugnato Cartagine, ne menò trionfo per Roma a mo' di Scipione Affricano. — I vecchi, come pratichi delle faccende del mondo, vedendo quella nuova cosa stringevansi nelle spalle, tentennavano il capo, e tiravano innanzi. Giunto al palazzo don Flaminio petulante e festoso come fanciullo, raduna i figliuoli e la famiglia dei servi; e presa per mano la bella Siciliana, la presentava loro dicendo:

« Figli miei, della mia esultanza esultate; io vi ho dato una nuova madre in questa mia consorte. . . . . . Marchesa di santa Prassede . . . . »

« I figliuoli lo interruppero levando al cielo un grido acutissimo di dolore e di rabbia, dal quale rimasto il vecchio Marchese sbalordito, non seppe che cos' altro aggiungere di buono; ma perduta affatto la tramontana se ne andò per le corte, aggiungendo con voce commossa, che indarno però si sforzava di rendere severa:

« Voi miei, figliuoli, onoratela come mia consorte; e voi, servi, obbeditela come padrona: non occorre altro; andate. ».

Io che, come staffiere in casa al Marchese, chiamato con l' altra famiglia mi trovava presente a cotesto fatto, pensai vedere, ma avrei giurato aver veduto per certo una mano di scheletro girare lenta lenta per l' aria, e tracciare un cerchio dentro del quale venivano come ad essere comprese tutte quelle teste.

Il vecchio Marchese si chiuse nelle sue stanze, e quivi rimase tutto giorno presso l'amata donna, consolandola con molli carezze e dolci parlari come giovanetto per la prima volta innamorato. I padroni giovani non furono visti in palazzo che a notte tarda, tranne Pompeo, il quale per essere tuttavia fanciullo stette in casa, ricusando però ostinatamente sempre sedersi in grembo alla bella Siciliana, che lo tirava a sè con modi soavi, e gli andava offerendo baci e confetti; anzi avendogli detto:

« Don Pompeo, io vi farò da madre, » il giovanetto le rispose stizzito: « A me non fa mestieri altra madre che donna Vittoria Savella, la quale a quest'ora è lassù; » e col dito indicava il cielo.

Non pareva davvero che in casa fossero state celebrate nozze, bensì mortorio; però che assai prima del consueto il palazzo fosse sepolto nel silenzio e nelle tenebre, — precursori della tempesta.

Fortuna volle che a don Flaminio, il quale in corte del Papa teneva ufficio

di camerario privato, ricorresse la volta nella prossima mattina; ond' egli per non mancare si levò per tempissimo, e si abbigliò squisitamente di gala come costumano i vecchi, che studiano riparare con l' arte le offese degli anni: premeva a lui (che passata la prima notte aveva incominciato ad accorgersi del granchio preso) non gli fruttassero discredito in corte gl' improvvidi sponsali; e raddoppiando di reverenza e di zelo sperava che non glieli apponessero a torto, o alla più trista valessero a temperarne la sinistra impressione. La donna poi che viveva con sospetto grande, e a cui il sangue non porgeva nulla di buono, andava consolando dicendole:

« Deh! cuore mio dolce, fatevi animo: per un po' di nebbia, o che credete voi che non abbia più a comparire il sole? Tutto si accomoda in questo mondo con un poco di pazienza e di piacevolezza, e voi di ambedue queste cose possedete dovizia. Orsù, fatevi animo; chè a fine di conto i Marchesi miei figli sono cavalieri compiti,

e fiore di gentiluomini, i quali si guarderebbero bene di far piangere quei due bei soli che avete in testa. Sicchè, vita mia, state lieta, e pensate stanotte, quando tornerò a casa, di farmi ritrovare la luce in un raggio dei vostri labbri divini. »

E qui abbracciatala, e baciatale rispettosamente la mano, tolse commiato da lei cacciandosi festoso giù per le scale.

Le camere dei giovani padroni stavano chiuse, e silenziose come sepolcri: noi altri servitori alzavamo gli occhi di ora in ora al campanello per vedere se si agitava; ma no, esso rimaneva come impietrito; verso mezzo dì si fece sentire un tocco solo — acuto, stridente, che parve gridasse: — ahi! — Accorsi, e trovai tutti i padroni vestiti da viaggio, tranne Pompeo, il quale io non vidi con essi loro. Don Marcantonio senza levare gli occhi di terra, con parole lente e stentate come se recitasse il *de profundis:*

« Andate, Orazio, mi disse, ed avvisate la clarissima Marchesa di santa Prassede,

che i suoi figliastri le domandano in grazia di essere ammessi all' onore di baciarle la mano, e di augurarle il buon giorno. »

Mentr' egli così meco favellava, udii i suoi fratelli commettere ad altri famigli accorsi alla chiamata, che prendessero le valigie, e le accomodassero subito subito in groppa ai cavalli, che dovevano tenere in cortile insellati, e in punto di partire. Io sbirciando di traverso notai quattro sedie remosse da canto alla parete, e disposte intorno alla tavola dove pareva si fossero trattenuti a consulta, e vidi ancora sopra la tavola una carta scritta, e quattro para di pistole. Mala parata mi sembrò cotesta, e l' obbedire mi doleva; ma chi mangia pane altrui non ha la scelta: però senza badare ad altro portai l' ambasciata.

Donna Rosalia udita l' ambasciata stette alquanto sopra di se; poi, come se di moto proprio non si sapesse risolvere, girò intorno la faccia quasi cercando chi la sapesse consigliare in cotesto frangente; ma non vedendo altri che me parve esitare,

poi risolversi, e mosse le labbra per articolare parola: ad un tratto diventò vermiglia, punta forse dalla vergogna di consultarsi con un fante; e se fosse così, ben le incolse quello che le avvenne; forse anche non volle mostrare paura, e allora la compiangerei di più: fatto sta, che mi disse animosa:

« Vengano, e saranno i benvenuti. »

E come mi disse io referii. Ecco (mi pare di averli sempre davanti agli occhi) i padroni muovere lenti, pallidi, muti, nel modo col quale è fama, che le anime dei morti nella notte precedente al giorno dei defunti se ne vadano a processione incontro alla tempesta, che Dio manda perchè i vivi si rammentino di loro.

Appena si furono affacciati nella stanza ove si era fatta ad attenderli donna Rosalia, ella si levò in piedi e mosse un passo o due verso di loro, atteggiando il sembiante a lieta accoglienza. Quando i padroni le furono discosto un paio di braccia, e nè anche tanto, poco più di un

braccio, il marchese Marcantonio così parlò:

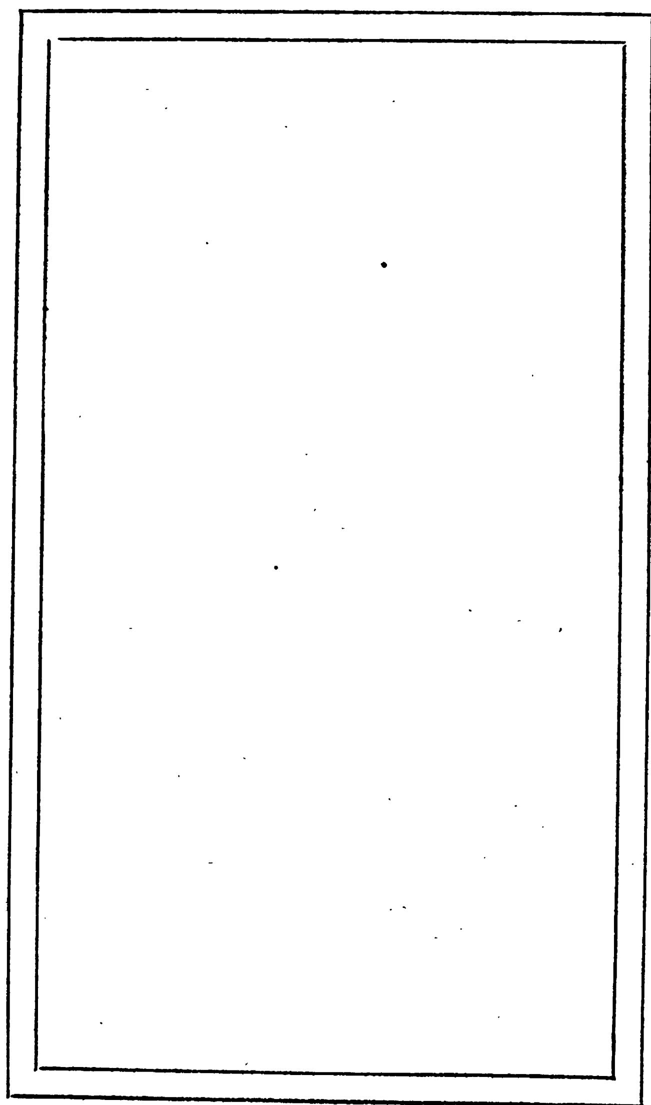
« I Marchesi di santa Prassede, prima di abbandonare per sempre, in grazia vostra, il palazzo dei loro onoratissimi antenati, sono venuti a darvi il buon giorno, e ve lo danno. »

Quattro terzettate sparate a un punto stesso, che parvero una sola, fecero quattro finestre nel petto alla povera donna, che gridò Ge, e non ebbe balìa di compire Gesù, e cadde giù bocconi morta sul colpo.

I padroni giovani com' erano venuti se ne andarono lenti, muti, senza pur degnare di uno sguardo il cadavere: scesi nel cortile inforcarono i cavalli, ed uscirono di Roma. Per la bella Siciliana non ci fu mestieri nè medico, nè prete. La copersi con uno arazzo; dalla parte del capo le posi il crocifisso grande di argento fitto sur un candelabro, che il marchese don Flaminio teneva nella camera da letto; da piedi le accomodai una lucerna accesa; le dissi presto presto un

po' di *de profundis*, e poi mandai al Vaticano pel Marchese onde venisse subito a casa per affare, che non pativa dilazione; — e feci male; perchè a quello che era accaduto, o un giorno o un secolo oggimai non guastava più nulla.





§ III.

La Maledizione.



Il marchese don Flaminio non si fece lunga pezza aspettare; improvvido e spensierato, il cuore non gli presagiva nulla di sinistro: saliva le scale canterellando, senza porre mente ai volti lugubri e al favellìo sommesso dei servi: non lo percosse la frequenza straordinaria della gente accorsa al rumore delle pistolettate, e nemmeno alla inchiesta dei curiosi: « dov'è successo lo ammazzamento? » Tanto lo teneva assorto quel suo matto amore!

Quando entrò in sala, e vide il sangue prima, poi il cadavere in modo così disonesto fracassato, come colto da fulmine stramazzò. — Il medico accorso in fretta gli allentò la vena, gli applicò le ventose; e adoperandovi intorno ogni sforzo dell' arte, con infiniti argomenti gli riuscì a farlo rinvenire; ma colpito il povero vecchio dal male di gocciola, ne rimase come morto: anzi si può dire morto addirittura, tranne il capo, rimasto mezzo vivo; imperciocchè non riuscisse, anche balbettando, a farsi capire: cibo e bevanda ricusava; mai di piangere rifinava; due rivi perenni gli scendevano giù per le gote, ed immollavano le lenzuola e i pannilini che ci soprammettevamo. Come quel cristiano potesse cacciar fuori tanta acqua dal capo, per me non sapeva capire davvero. Voi intendete, che andando avanti di cotesto passo poco cammino si poteva fornire; e fu così; difatti il medico sul far del giorno gli tastò il polso, lo guardò in faccia, e voltato ai parenti sussurrò: « andate pel prete. »

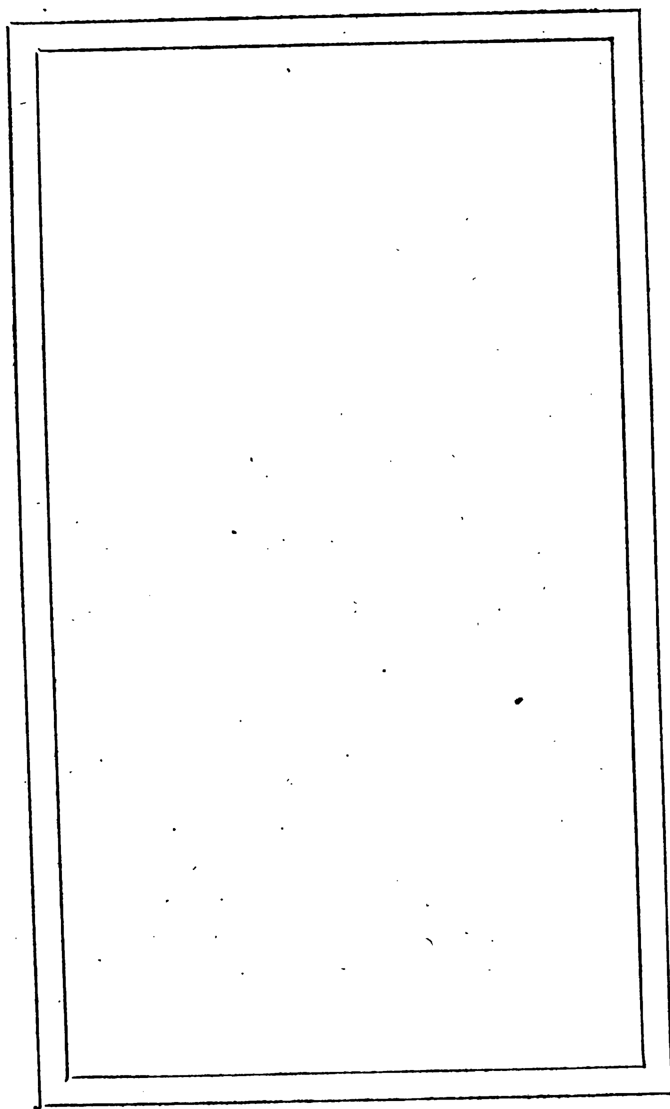
E il prete venne, che fu monsignor Romei vescovo di santa Sabina, il quale remossi tutti gli ostacoli lo confessò. O come fec' egli a confessarlo? direte voi, e questo dissi ancora io perchè della lingua non si poteva valere, e nelle altre membra era impedito; e pure monsignor vescovo dichiarò averlo inteso ottimamente punto per punto, e così com' ei disse si ha da credere che fosse; imperciocchè la virtù di Dio per operare miracoli sia onnipotente. Sempre più poi aggravandosi il male lo munirono della eucarestia, l'unsero con l'olio santo; breve, lo provvidero del viatico per imprendere il gran viaggio. In quel punto monsignor vescovo si allontanò un momento per confortarsi. A dire il vero suonavano allora le ventuna, e monsignore aveva pranzato a mezzogiorno; ma la fatica sofferta, e forse anche, chi sa, la vista dei patimenti dello agonizzante gli avranno messo appetito: a fin di conto non lo abbandonava solo; anzi lo lasciava in buona compagnia; stola su i piedi, e Cristo al capezzale.

Noi altri servi stavamo intorno al letto pensando che di ora in ora passasse, quando il moribondo mandò fuori dalla gola un suono inarticolato dal quale intendemmo, si può dire a caso, ch' egli prima di morire desiderava vedere il suo figliuolo Pompeo. Andai pel putto, e lo collocai tra suo padre e il crocifisso di argento: il povero figliuolo si struggeva in lacrime; e veramente egli era un caro garzone come i suoi fratelli, eccetto quel negozio della matrigna, che non vo' negare un tantinello abbrivato. Il vecchio cessò dal pianto alla vista di don Pompeo: con occhi infiammati guardava prima fisso fisso il putto, poi il Cristo: stringeva i labbri, gonfiava le gote: le vene ingrossate e di colore di piombo stavano a un pelo per iscoppiargli su per le tempia e nella gola: si conosceva espresso com'egli si adoperasse a raccogliere tutti i suoi spiriti vitali in uno sforzo supremo, e, come piacque a Dio, secondochè desiderava gli riuscì; avvegnachè gli venisse fatto di

sciogliere la lingua, e pronunziare distinte le seguenti parole (3):

« — Signore, tu hai detto: chi di col-
« tello ammazza, di coltello conviene che
« muoia. Io nel tuo santo nome maledico
« gli scellerati, che uccisero di mala morte
« quella povera creatura senza pietà per
« l'anima sua, e me loro padre precipi-
« tarono violentemente dentro il sepolcro.
« Assenti col tuo volere alla mia male-
« dizione, e fa che se ne vedano anche
« in questa vita i segni espressi per ter-
« rore dei malvagi, e per conforto dei
« buoni. Esalta poi questo innocente, be-
« nedicilo in ogni pensiero del suo cuore,
« in ogni opera delle sue mani; e come
« solo si astenne da contaminare di san-
« gue la dimora dei suoi nobili maggiori,
« così rimanga di sua schiatta solo ad a-
« bitarla, ed a lasciarla in retaggio ai fi-
« gli dei suoi figli. » —

E forse intendeva favellare di più; ma la lingua ingrossata gli negò lo ufficio, ed ei si tacque: — nella notte passò.



§ IV.

Don Marcantonio Massimi.

ra voi altri, se già non lo sapete, avete da sapere come in Roma s'incontrino tre maniere di giustizia: una per noi cavalieri della foresta e gentiluomini delle strade maestre, ed è di canapa bianca rattorta a maraviglia, e bella: la seconda pei signori della città che possiedono più lignaggio che ducati, ed è di ferro forbito e tagliente, da mettere la voglia in corpo di provare una seconda volta a cui l'assaggiò la prima: la terza spetta ai signori

che hanno più scudi che nobiltà; e questa è di cera, avvegnaddio prenda il marchio dalla moneta che vi s' impronta sopra. Ora i Massimi possedevano ricchezze stragrandi e parentado potentissimo, in ispecie li signori Principi Colonna, i quali tanto e tanto s' industriarono presso Cardinali e Auditori di ruota, che ottennero, quantunque con difficoltà assai, la liberazione del bando dei signori di santa Prassede.

Tornarono i padroni a Roma — notte tempo: — taciti, guardinghi rientrarono nel palazzo dei loro maggiori, non altrimenti che se fossero ladri venuti per rubare. Salite le scale si avviarono alla stanza mortuaria del marchese Flaminio; ma per arrivarvi fu loro mestieri attraversare la sala dove avevano ammazzata la bella Siciliana. Appena misero i piè sopra la soglia, invece di passare addirittura per lo mezzo, furono visti studiarsi a rasentare la parete; e don Marcantonio in ispecie, per costume di persona oltre ogni credere lindissimo, passò in punta di piedi come si usa da cui vada per guazzo per amore

della calzatura. Arrivati che furono nella stanza del defunto genitore s' inginocchiarono tutti intorno al letto in sembianza di pregare, ed appoggiarono il capo alle materasse: di subito però, come se avessero toccato fuoco lavorato, si levarono d'impeto e partirono (4). Don Marcantonio quando tornò a passare per la sala mi chiamò a se con un cenno del capo; e mostratomi col dito il luogo dov' era caduta la matrigna, mi diceva sotto voce:

« Mi sembra, che in tanto tempo avreste pur dovuto trovare un momento per torre via cotesta macchia. »

« Macchia! risposi io, e di che? »

Tutti allora mi furono addosso, sussurrandomi nel medesimo punto all'orecchio:

« Di sangue... di sangue... »

Ond'io, inchinatomi rispettosamente, soggiunsi loro:

« In verità di Dio, padroni miei riveriti, si assicurino che con le mie proprie mani ho lavato sette volte il pavimento. »

Allora si strinsero nelle spalle, e senza arrogere molto si partirono: io mi rima-

si lì attonito, pensando che vagellassero.

Breve però fu il convivere loro in famiglia: uno non poteva sopportare la vista dell'altro: ingiurie aperte non alternavansi mai, nè mai si levava rumore in casa; bensì di tratto in tratto si laceravano con motti coperti, che parevano morsi di cane da presa. Alfine chi se ne andò a ponente, e chi a levante: insieme rimasero soli due fratelli, stati per lo innanzi svisceratissimi, don Marcantonio e don Luca, di cui lo amore aveva retto alla forza segreta, che li menava a odiarsi scambievolmente: però ognuno di questi faceva vita nelle proprie stanze.

Quinci a breve io vidi don Marcantonio farsi giallo in volto quanto i fiorini di oro di Firenze: gli occhi gli s'infossarono, e incominciò a guardare strambo; le gote e le tempie gli apparvero stranamente infossate, e su queste certe vene scure gli camminavano a modo di serpi verso il cervello. Ma quello che parve, e fu singolare davvero, consistè in questo: che di tanto magnifico egli era stato in prima, inco-

minciò ogni giorno ad assottigliare la spesa fino al puro necessario; licenziò i famigli; vendè i cavalli. Inoltre sul principio poco, più tardi punto uscì di casa, anzi dalla sua camera da letto: soffriva molestamente che io gliela nettassi; ed un bel giorno mi disse alla scoperta che me gli togliessi davanti agli occhi, e che non aveva bisogno dei miei servizi; lasciassi da mutargli lenzuola, salviette, nè niente, perchè era meglio tenersi intorno biancherie sudice, che servi assassini che spiano tutto, e ad altro non attendono che a rubarvi, e forse anche ad ammazzarvi.

E siccome mi era saltato il grillo di non trangugiarmi cotesti improperii in santa pace, e faceva le viste di rispondere, egli agguantata una partigiana me la scagliò con tanta rabbia contro al corpo, che per miracolo la scansai; ed ella andò a conficcarsi nella porta, dove dopo avere tentennato un bel pezzo si tacque. La barba e i capelli gli crebbero sordidi e rabbuffati; lerce le mani; le unghie nelle punte nere come collari di tortora.

Non accoglieva quel tristo nelle sue stanze nessuno, tranne certi sensali giudei e certi poveri diavoli con esso loro, che si menavano dietro come pecore condotte al macello: entravano cheti e languidi; cheti partivano, e barcollanti: qualche volta s' intendeva da cotesta porta uscire un rumore come di disputa, ma a voce fioca, che indi a breve diminuiva e poi cessava, quasi grido di gallina a cui venga tirato il collo; tale altra egli schiudeva un tantinetto la imposta perchè si mutasse l'aria della stanza, e vi si metteva davanti a fare la guardia: allora si spandeva fuori per la casa un fetore di lezzo da ammorbarne così, che tre bocce di acqua nanfa non bastavano a cacciarlo via. Agli operai, mercanti ed altra gente siffatta, quando venivano per danari, comecchè per la sua misera vita pochi fossero quelli che avevano credito con lui, faceva rispondere essere andato in campagna; a san Martino tornassero. I fratelli non trovavano la via a fargli metter fuori le pensioni a loro assegnate, chè ora con que-

sto, ora con quell' altro sotterfugio gli andava scarrucolando; finalmente dopo subbugli e minacce ottenevano formale promessa di pagamento: il giorno seguente venissero, troverebbero i danari belli e contati. Ma non eravamo a nulla: allorquando la notte seppelliva nel sonno ogni animale, ecco don Marcantonio alzarsi da letto, e con un lumicino, che pareva spento, appressarsi al forziero, aprirlo, e ai ducati quivi dentro con molto ordine disposti volgere queste parole:

« Ah sciagurati, sconoscenti! che Dio vi danni, e il diavolo vi porti: perchè volete voi abbandonarmi? In che vi offesi? quando vi nocqui? quale mai danno avete riportato da me? Sopra l'anima, avanti di Dio vi adoro: io m'inchino, mi prostro davanti la vostra divinità: io vi ho ordinati, io messi in compagnia, io vi ho fatto gustare le dolcezze della famiglia. Sperperati nulla siete, uniti fate forza al cielo (5): e perchè dunque, dopo avervi raccolto a prezzo della eterna salute e della mia fama di gentiluomo, volete lasciarmi in così

grossa brigata? Che vi manca? ingratissimi! Forse non vi trovate in cassa forte? o forse non è bastante il serrame? o mancai mai pure una volta di chiudervi con diligenza? Qual madre vegliò mai il suo figliuolo com'io faccio con voi? Ed io mi sto qui del continuo seduto, pronto alla vostra chiamata, vigile per sovvenire ai vostri bisogni di notte... ma voi punto non vi commuovete; la pietà è chiusa nel vostro cuore di metallo. Andate; chiunque affligge suo padre non può far sì che non capiti male, ed io lo so; — fuori, serpenti, di casa mia; fuori, tizzoni d'inferno... io vi maledico... vi maledico... vi maledico. »

E qui farneticando co'capelli ritti abbrancava ducati, e a manca e a diritta li sbatacchiava furiosamente per terra. Quando poi di ducati andava piena ogni cosa, e del forziere già si vedeva il fondo, tocco da raccapriccio, don Marcantonio sentiva cascarsi il cuore, gli pareva avere commesso sacrilegio; onde mutati ad un tratto intento e voglie, con mano paralitica si

dava a raccogliere la sparsa moneta camminando su le ginocchia per ogni parte del pavimento, e in cotesta attitudine bestiale così andava in suono pietoso lamentandosi:

« Ah! finalmente vi prende ribrezzo della ingratitudine vostra... voi piangete... Cessate le lacrime, in nome di Dio, o che il cuore mi si spezza: tiriamo un frego su gli errori passati: punto, e da capo: voi sapete che non posso fare a meno, ch'io vi ami... tremendamente io vi ami. Tornate tornate, figliuoli prodighi, a casa vostra; — tornate nelle braccia del padre; oggi bandiremo festa solenne, ammazzeremo la vitella grassa... Ma i fratelli pretendono le loro pensioni...? Che pensioni, e non pensioni? Quale hanno diritto costoro di strapparmi il cuore? E gli operai, e i creditori, e le loro famiglie come faranno a vivere se tu non paghi i tuoi debiti? E dov'è la necessità, che tutti cotesti uomini campino? Crepino cento volte prima ch'io mi separi dal mio dio, dal mio tutto. »

Intanto aveva riposto, e chiuso come prima i ducati nel forziere. Allora, asciugatisi il sudore e la polvere dalla fronte, guardava con occhi stralunati il forziere, e in suono cupo di voce aggiungeva:

« Mi hanno prima a scorticare vivo da capo a piedi, che tormi di sotto il più piccolo baiocco. »

E la mattina se si presentavano i fratelli, ed ei li bistrattava; se operai e mercanti, ed ei per quanto era lunga la sala li rincorreva con la partigiana, e gli avrebbe seguitati giù per le scale, se la paura di lasciare la camera incustodita non lo avesse richiamato a dietro più che di passo. Alla fine dai oggi, dai domani, venivano i birri di corte a gravare i mobili di casa; e il marchese don Marcantonio si chiudeva nella sua stanza, tirava chiavistelli, metteva bracciòli, rizzava puntelli come se avesse dovuto sostenere l'assedio: ma sentiti i primi colpi alla porta, pauroso che gli atterrassero l' uscio, e vedessero le sue ricchezze e il suo stato, calava subito agli accordi; e domandato

a quanto sommava il debito, udiva per il buco della chiave la voce del birro ammonirlo così:

« Eccellenza! ducati mille per sorte principale. »

« Ahi! » — E traeva un guaio acuto come se gli avessero strappato un dente.

« Eccellenza! ducati trentadue e baiocchi quindici per interessi scaduti alla ragione.... »

« Ahi! ahi! — Ecci altro? »

« E ducati settantadue di spese, nelle quali vostra eccellenza è stata condannata... »

« Ahi, boia! tu mi fai morire a poco per volta; tagliami di un colpo solo la testa. »

« E ducati ottanta ammenda, nella quale la sacra Ruota vi ha condannato come temerario litigante... »

« Ahi! »

« E le spese del gravamento ducati dodoci, e un po' di mancia, se piacerà a vostra eccellenza. »

« Un paio di forche alte quanto il Colosseo. »

« In tutto, eccellenza, ducati mille... cento... novantasei e baiocchi quindici. »

« Senti, famiglio, fatti in qua; mi pare ravvisarti dalla voce, e tuo padre fu certo dei familiari di casa mia... Che fa egli il padre tuo?... »

« Egli è morto cinquanta anni fa. »

« Ouf! Senti, famiglio, tu sai quanto sia il credito di casa Massimi in ispezie pel suo parentado con la clarissima casa Colonna, e tu mi pari garzone troppo... »

« Eccellenza! garzone io? Traverso il buco della chiave vi servono male gli occhi; io ho sessanta anni suonati... »

« Ciò non monta, famiglio; io posso farti favore se ti preme avanzarti di ufficio. »

« A me non preme altro, che riscuotere i millecentonovantasei ducati e baiocchi quindici... »

« E non si potrebbe risparmiarne almeno cento, e più... vedi un po' se ti riesce... »

« Me li date, o non me li date...?

« Senti, se me li fai risparmiare io te ne regalerò due... tre... anche quattro. »

« Me li date, o non me li date? »

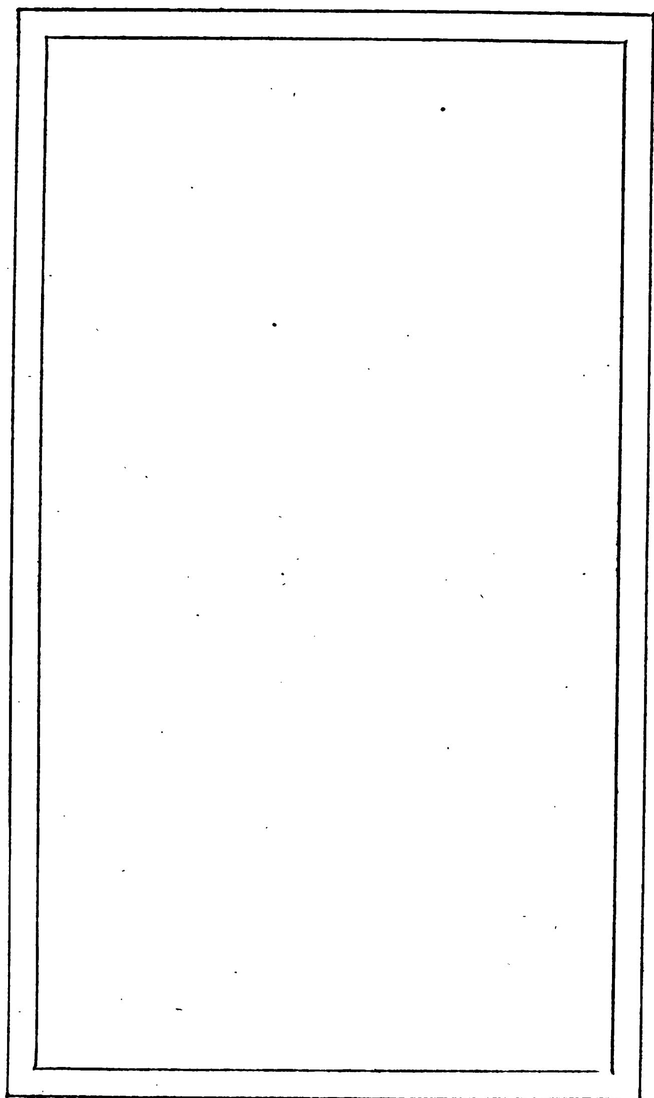
« Via, anche sei... »

« Famigli, atterrate la porta. »

« Al diavolo te e la tua infame schiatta, brutto Giuda Scariotte: statevi indietro se la vita vi preme, che or ora vi pagherò. »

Quindi a breve si schiudeva mala pena la porta, e ne usciva una mano scarna, che agguantava un sacco di moneta; e questo in gran fretta rovesciato si ritirava la mano come lampo, si chiudeva la porta con impeto, e si udiva per dieci minuti il cigolìo di catenacci, paletti e bracciòli. — In una parola, il diavolo dell'avarizia aveva preso possesso dell'anima sua.





§ V.

Don Luca Massimi.

—



A don Luca poi capitò per la testa un'altra strana fantasia: si mise a voler trovare il modo di fabbricare dell'oro; non mica per vaghezza di oro, oibò! bensì per comporre l'oro potabile da prolungare la vita; ed affermava come questo fosse altra volta accaduto, e doveva rinnuovarsi: anzi su tale proposito raccontava che certo bifolco, nelle parti di Sicilia, ne aveva trovato pieno un fiasco; ed essendoselo bevuto tutto di un fiato, campò cinquecento anni e non

so quali mesi (6). Fece pertanto nelle sue stanze fabbricare fornelli, e quivi notte e giorno si tribolava il cervello fra le storte, i lambicchi, vetri e pentole a soffiare, rimestare, mescolare, bollire e squagliare, ch' era pietà; poi leggi e rileggi certi libracci che pareano messali, e puzzavano d' inferno cento miglia alla lontana: nè qui terminava la strana passione dell'uomo, che quante bestie gli cascavano sotto ammazzava, ricercandone poi studiosamente le viscere; piante, minerali e sassi, niente insomma sfuggiva alla perpetua sua investigazione: frattanto anch' egli trasanda le mondizie del corpo, e a lui pure doventano gli occhi torti e feroci. Un altro demonio aveva preso possesso dell' anima sua.

Ora non istette guari, che vedemmo comparire in casa uno accidente pieno di terrore: non vi era animale, o vogli cane o vogli cavallo, che più di tre giorni potesse durarci vivo: dagli animali la morìa passò negli uomini; morì il lacchè; morì poco dopo la sua moglie; morirono quattro

staffieri uno dopo l'altro in un giorno solo; morì il cappellano, che veniva a celebrare la messa nella cappella di palazzo: appena ebbe mangiato e bevuto il pane e il vino della eucarestia incominciò a urlare disperatamente: ohi! ohi!, a rotolarsi per la terra, e in breve, così parato com'era con la pianeta addosso, vomitando frammenti di ostia e il vino consacrati, e dibattendo la testa sopra i gradini dell'altare, se ne morì. Don Luca a tutte queste morti accorreva, tastava i polsi agli agonizzanti, ne speculava sottilmente le sembianze prima e dopo la morte loro, e, raccolto con diligenza il vomito, si rinchiudeva dentro il suo laboratorio.

Questi casi misero addosso ai suoi tanto fiera paura, che chiesta licenza abbandonarono il servizio; e taluni furono spaventati per modo, che se ne fuggirono senza domandarla nemmeno: nè solo i servi uscirono di casa, ma i vicini eziandio fuggivano la contrada. Anch'io andai per torre commiato da don Marcantonio come maiorasco di casa; ed egli schiusa

alquanto la porta di camera, per l'apertura guardatomi in viso un cotal poco alla trista, mi rispose:

« O chi vi para? chi vi ha mai parato? Potete andarvene quando vi piace: un mangiapane di meno. »

« Sta bene; ma prima di andarmene, eccellenza, capisce che sarebbe di dovere mi saldasse il salario. »

« Non vo' malinconìe: — oggi mi duole il capo — ne parleremo la settimana entrante... »

E mi chiuse furiosamente la porta sul viso. Sicchè non potendo ottenere meglio, mi rassegnava ad andarmene; quando ecco con pari furia torna quel tristo ad aprire la imposta, e, fatto capolino, e' mi dice spedito:

« Bene inteso però, che da oggi in poi non vi corre più paga. »

E da capo giù la porta a scavezzacollo, e tira catorci, e metti bracciòli, come se si accostassero i turchi. Quinci me ne andai difilato nelle stanze di don Luca, e lo trovai secondo il solito intorno ai for-

nelli col soffietto in mano: mi udì senza guardarmi in volto, e cessare la sua bisogna; ma terminato ch'ebbi di parlare, mi battè sopra la spalla, e con sembiante umano mi disse:

« Orazio hai paura, eh? Non temere...: io... qui... no, tu in casa non incontrerai niente di male.... fede di galantuomo... anzi ho bisogno di te... non te ne andare...

« Eccellenza, gli risposi, avendo avuto congedo da sua eccellenza don Marcantonio... »

« Se don Marcantonio non ti vuole, starai con me: io ti voglio far del bene, e non voglio che tu te ne vada, hai inteso? Rammentati che ho le braccia lunghe, ed uscendo di qui mio malgrado, vattene difilato a prendere a pigione una fossa al camposanto: hai inteso? »

« Eccellenza sì. »

In questo modo rimasi.

Nella stessa notte sento raspare alla porta della mia camera.

« Chi è là? — domando un cotal poco spaventato.

« Zitto. Sono io; vestiti prestamente, e vieni meco. »

« Oh Dio! a quest' ora; ed a che fare, don Luca? Veda, casco proprio dal sonno! »

« Vestiti. » — E me lo disse con tale un suono di voce, ch' io reputai prudente vestire i miei panni e presto, senza altri discorsi; se non che fingendo di cercare qualche cosa sotto il capezzale, agguantai il mio bravo coltello, e me lo nascosi nel petto. Allora mi parve essere rinato. Don Luca, vestito che fui, mi diè a tenere la lanterna, ed ordinò mi avviassi alle cave del palazzo; e come mi venne comandato feci. — Scesi là dentro, egli chiuse cauto le porte, ed io di traverso gli stava attento alle mani; ma egli liberamente si accostò a me, mi tolse la lanterna di mano, e sollevatala verso il soffitto mi disse:

« Vedi? »

« Eh! vedo una bellissima carrucola

agganciata dentro una campanella murata nella volta; — vedo una fune lustra e insaponata infilata nella girella toccare da due parti terra: e' non fa punto mestieri essere profeta per vedere chiare e distinte tutte queste cose. »

« Or bene; fatti in qua. »

Ed io mi accostai: quando gli fui presso egli si chinò, e raccolse dal pavimento la fune; poi rialzò la persona, e mi pose una mano sul braccio. Allora mi cadde in pensiero ch' egli disegnasse fare su di me qualche suo matto esperimento con la corda, ond' io detti di un balzo indietro gridando:

« Eh! don Luca, non vi sarebbe saltato in testa di darmi la colla? »

« Oibò! all'opposto; tu la devi dare a me. »

« Senti questa, che è nuova di zecca! — In fede di Dio mi sembrano gusti guasti; ma che vi par egli, eccellenza, che io vi abbia a collare? »

« Fa quello che ti comando, Orazio, e non badare ad altro. »

« Ma don Luca... pensate... »

« Corpo di Pluto! Vuoi tu fare com'io ti comando? o che con le mie mani ti scanno qui come un cane; » e traendo il pugnale faceva le viste di corrermi addosso.

« Don Luca rimettete il coltello nel fodero: non ci abbiamo mica ad ammazzare per questo: corda volete, ed io vi darò corda a beneplacito. »

« Or be'; legami le mani, le mani dietro la schiena... »

« Eccole legate.... »

« Adesso tirami in su un poco per volta. »

« Eh! Oe! Ecco, che vi tiro: faccio a dovere? »

« Sì.. così pian piano... »

« Don Luca eccovi in cima... »

« Bene: ora giù lo squasso... »

« Che diavolo! volete anche lo squasso? »

« Lo squasso! lo squasso! Traditore... tu mi mangi il pane a tradimento... dammi lo squasso. »

« Non v'incollerite, don Luca, ecco lo squasso. »

Dopo lo squasso volle i piombi, ed io i piombi; dopo i piombi lo squasso ed i piombi, ed io lo squasso co' piombi; insomma le asperità della corda ei volle provar tutte, che voi, onorandissimi colleghi, già sapete per pratica, o saprete in seguito, come dobbiamo fermamente sperare. Don Luca sostenne da pari suo il tormento senza nè anche stringere ciglio; e così per bene un mese durammo, facendosi ogni dì più gagliardo a sostenere; per la qual cosa, su l'ultimo, quando lo sospendeva alla corda gli pareva andare a nozze. (7)

Un giorno sul cadere delle foglie (saremo stati a fin di ottobre, o a mezzo novembre) il cameriere, che unico aveva conservato presso di se don Marcantonio, venne ad avvisarci tutto atterrito, come il suo padrone da bene ventiquattro ore non avesse aperta la stanza; non osare aprirla egli stesso, perchè il padrone glielo aveva divietato; poi, perchè si era chiuso

per di dentro; ed in ultimo, perchè sforzando la porta aveva sospetto di buscarsi una pistolettata: non sapere per tanto che pesci pigliare; essere ricorso a noi per consiglio.

« Che vuoi tu ch'io ti consigli? rispose don Luca; quel tristo del tuo padrone sarà morto di fame, tanto è misero costui; e tu pure, vedi, barelli per la fame: vieni qua, sciagurato, prendi un sorso di questa acqua arzente, ch'io stesso con le mie proprie mani ho distillata, e so ben io che ti rimetterà l'anima in corpo» (8). Il povero uomo dopo qualche smorfia buttò giù il bicchiere fino all' ultima goccia, e gli parve, com' egli disse, sentirsi riavere. — Io era lì presente, ma non lo potei impedire.

Don Luca incominciò a pensare; sembrava sostenesse dentro una qualche battaglia, imperciocchè le gambe come impazienti di andare si agitavano, ed egli con le mani si aggrappava ora a questo, ora a quello altro oggetto a guisa di uomo che caschi giù dalla tettoia rasentando la

parete della casa; e quando io lo confortai a rompere gl' indugi, e ad accorrere in soccorso del fratello, egli mi lanciò contro uno sguardo da basilisco, e mormorò fra i denti:

« Che tu sii maledetto! »

Finalmente ripiegò la persona, chiuse gli occhi, giunse ambe le mani facendo scricchiolare le dita incrocicchiate, e la sua faccia gli diventò verde: tacque lunga pezza a bocca aperta, poi sussurrò con parole tronche:

« Il demonio mi vince... io non posso resistere al demonio... e tra me e Dio si distende la maledizione paterna. »

Ciò detto prese risoluto certo suo astuccio con entrovi varie caraffine, e venne via. Ci fu mestieri abbattere le porte, però che don Marcantonio, come dubitava il servo, si era sprangato per di dentro; e quando atterrati gli usci ponemmo il piè sopra il limitare, un molto stupendo spettacolo si offerse agli occhi nostri.

Il soffitto da un angolo all' altro sosteneva festoni di ragnatelo, donde i ragni

a modo di stelle cadenti precipitavano giù sopra gl' insetti: due gatti stavano accovacciati a piè del letto sbalorditi dalla fame e dal grave odore, che là dentro esalava: sopra un seggiolone a bracciòli foderato di velluto cremisino sedeva un rospaccio dalla vista maledetta, che pareva tutto un avvocato fiscale: di sotto lo stipo di ebano, per tarsìe di madreperla e di argento prezioso, sbucavano fuori due pizzughe: qua e là escrementi, ossa e rimasugli di sozzi cibi aborriti o rigettati dagli animali: da per tutto immondezze. In un canto, coperto da parecchie lenzuola, appariva un monte di argento lavorato: ve n'era d'ogni maniera; candelieri, calici, reliquiari, lampade da cristiani, lampade a sette becchi da giudei, cangiarri, ed altre più cose, tutto sottosopra a rifascio: una lunga tavola andava ingombra di lavori di oro e di gemme sciolte, o legate: alcune cantère dello stipo aperte lasciavano vedere inestimabile quantità di moneta di oro e di argento.

Don Marcantonio giaceva sul letto su-

pino con gli occhi stralunati; sopra le labbra gli ribolliva la spuma; contorcevasi smanioso, e mugolava ora sommesso, ora con urli spaventevoli; e i gatti allo schiamazzo infernale rispondevano miaulando, e il rospo gracidando. Don Luca, quando lo ebbe contemplato in faccia, disse:

« Tra le altre belle doti, che il cielo gli ha dato, ci mancava il benedetto (9): adesso può chiamarsi compita: tenetelo fermo, ch' io vi farò vedere mirabilia. »

E così favellando andò allo stipo, donde tolse una manciata di ducati di argento, e questi prese a contare vicino agli orecchi dello infermo battendoli forte fra loro: — ecco don Marcantonio cessa dalla convulsione, e fa vista di porgere ascolto. Allora don Luca gli apre le mani, e vi mette cinque o sei ducati per parte.

Volete crederci, o non ci volete credere? Se volete crederci fatelo gratis, però che io non voglia, nè possa pagarvi. Don Marcantonio sgranchiò le dita; e quantunque fosse sempre fuori di se, faceva l' atto

di contare la moneta: alla fine rinvenne (10). — Oh come ratte e feroci vibrava le pupille d'intorno! parevano lingue di vipera.

« Chi siete? — urlava. — Che cosa volete? come qui dentro? Non mi portate via la roba; piuttosto l'anima... Non mi scannate... vi do uno scudo per uno... quanti siete? »

« Tacete là, sciaguratacccio, lo interruppe don Luca; chi mai vorrebbe avere la vostra ricchezza a costo della vostra miseria? Lo vedete! La trista vita che menate; — lo starvi qui perpetuamente intufato a tribolarvi su l'oro e su l'argento vi ha fatto capitare addosso il mal concitale. Adesso a che vi gioveranno le vostre ricchezze? »

« Io mi vi farò stendere sopra, e morirò contento... Io comando, e voglio essere seppellito col mio argento, col mio oro, con le mie gioie... »

« La è cosa da barbaro, fratel mio. Alarico è fama che ordinasse come voi (11); ma forse si giacque costui più morbido

degli altri morti sotto terra? I vermi vedendo l'oro del re gli fecero di berretta, o si rimasero a rispettosa lontananza? — Pensate che ogni testa di queste vostre tante monete nel giorno del giudizio, per virtù di Dio, acquisterà lingua e loquela per raccontare il misfatto pel quale voi le estorceste alla vedova e all'orfano per seppellirle nello inferno del vostro forziere... »

« Don Luca, se il demonio vi ha deputato suo procuratore per prendere l'anima mia, potete andarvene; tanto per ora non ho volontà di morire. »

« In quanto a questo, Marcantonio mio, la vita e la morte non istanno nella volontà dell'uomo; e voi, vedete, tornate a sbadigliare e a torcere la bocca; indizio certo, che vi riprende il male. »

« Andate via... lasciatemi morire solo... Taddeo chiudi le cantere... portami le chiavi... »

« Prendete presto una cucchiarata di questo elisirvite se non volete tornare a svenirvi. »

E fattosi dare un cucchiaro pieno di acqua vi gettò dentro quattro gocce o sei di liquore da una delle caraffine dello astuccio, e l'acqua ribollì fremendo, e fiammeggiò come se fosse fuoco. Don Marcantonio vedendosi accostare il cucchiaro alla bocca lo allontanò rabbioso, dicendo con amaro sogghigno:

« Don Luca, don Luca! E sì... e sì che dovrebbe bastarvi quello che avete fatto fin qui... »

« E che ho fatto io? — rispose don Luca spaventato.

« Voi? Siete presso a colmare la misura d'iniquità, che vi è stata assegnata per vostro compito. »

Don Luca allora trangugiò il liquore che aveva mesciuto pel suo fratello; poi favellò pacato le seguenti parole:

« Vedete, io l'ho bevuto; volete che io ne mesca un'altra cucchiarata per voi? La sincope sta per ripigliarvi... io vi assicuro che vi ristorerà... »

« Ebbene, mescete; — rispose don Marcantonio, e bevve senza sospetto.

Di vero tanta parve esercitare virtù lo elisirvite di don Luca, che indi a breve don Marcantonio si levò in piedi e ci accomiatò con pessimo garbo, tenendo di occhio alle nostre mani; nè di ciò contento, quando fui per uscire me le agguantò di forza, e aprendomi le dita mi disse:

« Avete preso nulla? — E visto, ch' io le aveva vuote, soggiunse: — non mica per non fidarmi; ma talvolta, senza volere, qualcosa si attacca alle mani, e allora si passa per ladri... sicchè il meglio è ben guardare avanti. —

« Accomodatevi a vostro bell' agio, signor Marchese, » io gli risposi.

E don Marcantonio, prima che avessi profferito le parole intere, mi pose le mani in tasca frugandomi così squisitamente, che un gabelliere non poteva far meglio; e tuttavia andava dicendo:

« Non mica per non fidarmi... ma perchè in caso di mancanza... io non abbia a sospettare di voi, Orazio, che siete un galantuomo... pare.... »

E mentre con le mani frugava me, con

gli occhi ricercava don Luca: però di un senso solo sembrava non si volesse fidare, e con qual pretesto mettere le mani addosso al suo fratello non sapeva: di repente gli cadde in pensiero un suo trovato, e fu di gittarsi alla vita, e abbracciarlo con affettuosissimo amplesso, intanto che con bel garbo gli andava palpando le tasche. Che pocanzi ci avesse accomiatati così villano o non ricordava, o faceva le viste di non ricordare. Don Luca rideva; e mentre don Marcantonio gli stringeva la vita, egli col pollice e lo indice delle mani allargati circondava il collo di lui esclamando:

« O ineffabile dolcezza dello amore fraterno! »

Nella giornata don Marcantonio mandò pel fabbro, e fece mutare tutte le serrature, e raddoppiare i ferramenti alle imposte. Inutili cure! Indi a due giorni egli venne sorpreso da orribili convulsioni e da sincopi, che lo lasciarono per morto. I fisici, dopo avere tenuto lunga consulta fra loro, lo dichiararono spacciato. Allora senten-

dosi egli in fine della vita, e degli umani rimedii senza speranza, ordinò gli si chiamasse il prete; il quale accorse senza farsi pregare, e sedutosi a canto al letto richiese il moribondo in che cosa potesse avvantaggiarlo. Don Marcantonio, dopo avergli aperta la intenzione sua di lasciarsi tanto bene quanto bastasse per andare in luogo di salute, se ci fosse verso, ad un tratto gli domandò:

« Reverendo, e quanto mi metterete la dozzina di queste messe? »

« Don Marcantonio, parvi questo tempo di scherzare? O che le avete prese per chiocciole? Parlate con più rispetto delle cose sacre. »

« Ma signor no, ch' io non intendo mancare di rispetto alle cose di religione... segnatamente nello stato in cui mi trovo ridotto... e per di più con la speranza di potermi salvare mercè di quelle: — io credo, che senza peccato uomo possa informarsi di quello che ha da spendere.... »

« Eh! togliete la mente dagli oggetti

mondani; di ciò prenderanno cura gli eredi... »

« Gli eredi? Ci vo' pensare io... »

« O che volete istituire erede voi stesso, come fece quel pazzo avaro di Ermocrate nell'antichità? »

« Badate al fatto vostro, reverendo, e lasciamo stare gli antichi. Dunque, a quanto la dozzina le messe? »

« Le cose di Dio non si comprano, nè si vendono: ma per elemosina della messa potreste assegnare mezzo ducato. »

« Le dodici messe? »

« Misericordia! O che limosina sarebbe allora cotesta vostra? Intendasi per ogni singola messa... »

« Signore! E allora a morire si va proprio in rovina. — Sentite, reverendo, io non posso spendere assolutamente tanta moneta; — e poi ci è chi me le dice a meno: — se mi fate prezzo più grato io vi do la preferenza. »

« Questo non è possibile... »

« Come non è possibile? Il Priore di san Simone me ne ha chiesto quaranta-

quattro baiocchi per messa; — e poi, sentiamo un po' quante messe contate che mi abbisognino per andare in paradiso...? »

« Innanzi tratto, eccellenza, messe sole non bastano per ottenere la eterna salvezza: in vita voglionsi opere buone; e se uomo ebbe la sventura di commetterne delle prave, allora fa mestieri una sincera contrizione di avere peccato: dopo la contrizione giovano i suffragi, ma quanti ne occorrano non può determinarsi; questo dipende dalla infinita misericordia di Dio. »

« Ma allora quel tristo del Priore di san Simone mi ha ingannato quando mi accertava, che con sei dozzine di messe ed un mortorio egli lo reputava affare fatto! Anzi, avendolo supplicato che rifacesse i conti per vedere se qualcheduna poteva risparmiarsi, egli mi aveva promesso di ripensarci sopra, e darmene risposta. Ora, a sentir voi, con quattro dozzine si potrebbe sbrigare la faccenda, ed anche avanzarne.... »

« Potrebbe... »

« Ma io non vo' che ne avanzi; ho

sentito sempre predicare contro il lusso, ed ha ad essere un grosso peccato anche in paradiso. »

« Difficile cosa è, che all'uomo avanzino meriti: ma quando anche ne avanzassero, non per questo andrebbero punto perduti; chè voi li potreste applicare in suffragio dei vostri defunti. »

« Io non intendo applicar niente a nessuno: ognuno pensi a se, e Dio per tutti. Quattro dozzine di messe per me giudico sufficienti: ora, alle corte, se voi me le celebrate a quaranta baiocchi l'una io vi preferisco come parroco della mia parrocchia; diversamente mando pel Priore di san Simone. »

« Eccellenza, io non venni qua a trafficare, bensì ad amministrare i sacramenti: la grazia *gratis* fu data, e *gratis* la compartiamo; se volete lasciare di che suffragare l'anima vostra, fatelo; la elemosina è necessaria, perchè la Chiesa campa con la Chiesa: ma mi prende rimorso e ribrezzo essermi trattenuto qui con esso voi, in momenti tanto solenni per l'anima vo-

stra, in mercato così vergognoso. Quando vorrete confessarvi avvisatemi, che sarò da voi come me ne corre l' obbligo del mio ministero. »

E se ne andò. Don Marcantonio nel vederlo partire diceva:

« Un degno sacerdote in verità! Ma caro appestato! — Ribasserà,... ribasserà. Orazio, il falegname è venuto? »

Ed io, che nella stanza appresso mi era sollazzato oltremodo a codesto colloquio, presago che stava per seguitarne un altro ancora più strano, accorsi pronto, e risposi:

« Eccellenza e' fa presso che un' ora, che il maestro aspetta in anticamera. »

« Fatelo passare. »

E il maestro passò. Don Marcantonio, di cui lo stato peggiorava a colpo d'occhio, con voce rantolosa gli favellò:

« Buon dì, maestro Gioacchino: accostatevi qua... più qua... abbiamo bisogno di una cassa... »

« Eccellenza sì; e per che cosa ha da servire? »

« Per me. »

« Capisco, eccellenza, che ha da servire per lei; ma per quale uso, via? »

« Per me... per me... per rinchiudermivi dentro quando mi seppelliranno nella sepoltura di casa. »

« Capisco, capisco, una cassa da morto per vostra eccellenza. »

« Appunto così; — prendetemi la misura... »

Oh! non accade; veda, eccellenza, si fanno tutte a un modo. »

« Male, malissimo. Per quelli che sono di statura breve come me avanza legno; e da questo spreco vengono aggravati di una spesa, che hanno ragione di non sopportare... »

« Eccellenza, creda, la è cosa che non mena a nulla... »

« Come non mena a nulla, sciupone? Io vo' che voi mi prendiate la misura... »

« Come vuole vostra eccellenza; — e lo misurò.

« E quanto mi farete pagare questa cassa? »

« A voi nulla, eccellenza; me la intenderò con gli eredi... »

« Che eredi, e non eredi? e sempre con questi eredi. L' erede sono io; i conti l'avete a fare con me: — spendo del mio... vo' sapere io... »

« Non s'incollerisca, di grazia; a volere una cassa andante, con la sua croce nera di tinta buona, e i chiodi di ferro pel coperchio ci vogliono due ducati come pigliare un pane al forno: questo anno il legno è caro, ne chiedono otto ducati la canna; e se casca un baiocco te lo ripongono in magazzino. Ma per lei bisogna lavorare una cassa nelle regole, di legno noce, e chiodi con la capocchia di ottone, o di argento: converrà eziandio foderarla di panno nero, e metterci sopra la sua brava croce di tela bianca; - però... due e tre fanno cinque, (continuò il maestro contando su le dita) e dieci quindici, e sette ventidue, trentaquattro... per farla co' chiodi a capocchia di ottone voglionci giusto trentaquattro ducati, e coi chiodi di argento quarantadue... »

« Misericordia! Oh che rovina! oh che rovina, ch' egli è morire!... Maestro Gioacchino, la raccolta... »

« Che dice, eccellenza?... »

« Abbassatevi..... accostatevi..... mi manca la voce: la raccolta è andata male questo anno, e non posso fare così grossa spesa.... poi ho aborrito sempre queste vanità.... e dovete sapere, maestro Gioacchino, che offendono Dio: — una cassa alla liscia, intendete, e adoprerete certi usciali vecchi, che ho giù in cantina; un po' tarlati, è vero, ma per quello che devono servire ne avanza... sono anche un po' spaccati, ma con lo stucco rimedierete ogni cosa: col legno di mio... una cassa liscia.... quanto vi ho a dare?

« Allora mi darà — affare andante...: due ducati. »

« Col legno di mio? »

« Eh! il legno non fa differenza; la è bagattella. »

« Come bagattella! Non avete detto pocanzi, che il legno costava un occhio?.. bugiardo... bindolo... andate via. »

« Don Marcantonio non ci guastiamo su l'ultimo: ho avuto l'onore di servirla sempre in vita, e intendo servirla anche adesso in punto di morte... col legno di suo vada per un ducato e mezzo. »

« Un ducato... e ne avanza... »

« Orsù, come vuole; darà da bere agli uomini... »

« Ci è l'acqua *paola*... Io non posso accompagnarvi in cantina: frugatemi qui sotto il capezzale, prendete il mazzo di chiavi grosso... bene... quello... mostratemi le chiavi, non quella lì... quell'altra accanto è la chiave della cantina: badiamo di lasciare stare l'altra roba; quando entrerete e quando uscirete tenetevi davanti agli occhi il comandamento di Dio: *non rubare*: ricordatevi, che questo comandamento è uscito proprio da lui sul monte Sinai, e bisogna crederci... Voi troverete gli assi nel canto a man dritta appena entrato... hanno ad essere quattro... fate, che ne bastino tre... qui si parrà la vostra maestria, ed io non rifinirò mai di

raccontare le vostre lodi, e raccomandarvi agli amici. »

Il maestro muoveva il passo per andare, quando don Marcantonio incominciò a stralunare gli occhi, torcere la bocca, e volgere il collo come se gli svitassero il capo; le mani attratte a uncini agitava, le agitava in guisa di naufrago, e prima di perdere conoscenza affatto, gridò:

« Ahimè! muoio.... Orazio.... don Luca, muoio.... maestro Gioacchino, tre usciali bastano... i chiodi... ah! adesso me ne sovviene... ci ho anche i chiodi giù in cantina... dite... quanto mi defalcate dal prezzo co' chiodi di mio...? »

Don Luca gli fece apprestare l'esequie magnifiche; immensi ordinò i suffragi per l'anima sua; e quando il cadavero fu tratto al sepolcro egli volle reggere un lembo del tappeto. Ripiegato come sotto un peso che non potesse sostenere, andava a capo chino, a balzelloni, versando dirottissimo pianto. (13)

A quanto sembra però monsignor Taverna, che fu governatore di Roma in

quel tempo, e credo che anche adesso lo sia, non si lasciava punto intenerire da coteste lacrime; imperocchè messo in sospetto dal numero spaventevole delle morti avvenute in casa Massimi, prese a ricercare sottilmente il successo, ed in breve gli venne fatto di accumulare tanti e tali indizii a carico di don Luca, che di subito ordinò alla Corte ponessegli le mani addosso, e lo menasse nelle segrete. Innanzi di scendere nel cortile dove lo aspettava la carrozza, impetratane licenza dagli esecutori, i quali trattandosi di persona di alto affare procedevano urbanamente verso di lui, mi trasse da parte, e a voce sommessa mi disse:

« Orazio, fa di aver cura degli arnesi miei, e tienli forbiti tanto che io torni. Che cosa vonno sapere da me questi gaglioffi? Tu, Orazio, mi hai armato, e fatato cavaliere della corda. A rivederci, Orazio. »

« A rivederci presto; e degli arnesi non dubitate — e gli baciai la mano.

Ora giudicate voi quali fossero la mia

maraviglia e il mio spavento, quando nel giorno appresso, verso l'un' ora di notte, venni chiamato in Palazzo, dove mi fu detto essere aspettato al carcere di Tordinona dal marchese don Luca mio padrone, il quale prima di andare a morte desiderava parteciparmi i suoi ultimi comandi! — Stetti per diventarne pazzo, e dubitai su le prime ch' e' fosse un rezzolone, come sanno trarne questi uomini di corte, per pescare; ma per questa volta presi errore, dacchè subito il Bargello mi licenziò. Corsi a Tordinona, e trovai don Luca seduto in sembiante nè lieto nè tristo, che tranquillo in atto e in sostanza, se non pareva di venti anni invecchiato, e tutta la sua faccia aveva colore di avorio antico. Poichè gli ebbi baciato la mano, ei mi fece cenno ch' io gli sedessi di contro; nella qual cosa avendolo obbedito, attesi ch' egli mi favellasse; ma considerato come distratto di pensiero in pensiero ciò non curava od obliava, ruppi io primo il silenzio dicendo:

« Ahimè! riveritissimo padron mio,

che novelle sono elleno queste? Che cosa sono gli ultimi comandi di cui mi hanno tenuto proposito? Come non vi ha giovato nulla lo esercizio della colla? E gli squassi, e i piombi, e le strappate? ».

« Anzi, rispose egli, giovarono moltissimo, che meglio non potevano fare: per bene otto volte sostenni il tormento accompagnato da squassi di tale maniera, da stiantare la campanella del soffitto: alla fine mi sciolsero, e il Giudice considerando come le impugnative sostenute con la prova della corda avessero virtù di cancellare agli occhi della legge ogni indizio raccolto, riferitone prima a monsignor Taverna, decretò essermi purgato da ogni sospetto ordinando la mia immediata scarcerazione; ma non sì tosto ebbe costui scritto e suggellato il decreto, e appunto in quella, ch' egli stava per consegnarmelo, non senza grandissime congratulazioni della prova da me sostenuta in pro della mia innocenza, ecco invadermi irresistibile il furore di confessare accusandomi delle tante commesse scelleratezze. Invano mi a-

dopro tenere chiuse le labbra, invano stringere i denti, invano mordo perfino la lingua, e con ambo le mani mi abbranco le mascelle; tempo perduto! — Una forza feroce mi torturava dentro, e mi costringeva a confessare i miei misfatti a parte a parte come si usa al capezzale della morte. Raccapricciava il Cancelliere nello udire, ed a me pure correva un brivido per le ossa in raccontare quante povere anime con la maligna virtù dei miei veleni avessi traboccato all' altro mondo senza sacramenti. Ora io pensava tra me: e perchè mai mi resi micidiale di tanti cristiani battezzati? In verità non lo so. Odiava io forse gli uccisi? mai no: veruno odiava, anzi qualcheduno fra essi amava. Mi avevano per avventura offeso? neanche. Dunque? non ne so niente. Avvelenai il mio fratello maggiore per cupidità delle sue ricchezze? Neppure per sogno: di danari non fui vago giammai; e poi ne possiedo molti, forse troppi, di mio. —Perchè dopo avere sostenuto il tormento, perchè dopo ch' era stato spe-

dito il decreto della mia liberazione mi sono accusato io? Non ne sò niente, non ne so niente. Io sono una ruzzola in mano alla fatalità: io vado, io rotolo lanciato dal braccio del destino, io sono condannato a precipitare inevitabilmente; e così dissi al Giudice, e questo dico anche a te, Orazio. La maledizione di mio padre mi tira pei capelli... Guardalo, Orazio... vedi ve'... egli è qui... »

« Chi mai, esclamo voltandomi di soprassalto, è qui? »

« Il clarissimo Marchese di santa Prassede... don Flaminio Massimi... il padre mio insomma. In meno che non fa un'ora egli si è affacciato ben quattro volte sopra la soglia della prigione mostrando pressa, e mi fa cenno di seguitarlo... »

« Per me non iscorgo nulla. E come volete, che si affacci sul limitare se hanno chiusa la porta per di fuori? »

« Chiusa! chiusa! Come se porte e serrami lo potessero trattenere. Signor padre, io la supplico in cortesia a la-

sciarmi un'ora di libertà; poi stia pur sicuro, ch'io mi darò intieramente ai suoi ordini... bene... gran mercè, signor padre. — Or via, Orazio, dacchè il Marchese ce ne dà licenza, torniamo al proposito nostro, e fa di ascoltarmi bene a dovere; avvegnaddiochè tu per te stesso tel vegga, il tempo stringe, ed è lunga la via. Bisogna che tu ti riponga bene in mente come domani a quest'ora la testa mi starà distante dal collo... poco... la grossezza di un ducato... forse anche meno... però quanto basta per non sentire più caldo nè freddo. Così l'anima potesse non sentire più nulla domani mattina, come il mio corpo non sentirà! Riceverò, o ricuserò i sacramenti? Chi lo sa? Io non dipendo mica da me. Se la forza che mi governa si parte dal demonio, posso fino da questo momento affermare di no; ma staremo a vedere... »

« Mio reverito ed onorato padrone, interruppi io, dacchè la faccenda ha preso questa mala piega, che ormai, a giudizio mio, non lascia luogo a rimedio, o come

l' alterezza vostra si accomoda a patire tanta infamia? A voi, che pur siete di sottile ingegno, non può davvero mancare un partito capace di sottrarvene.... Mi spiego, don Luca? »

« Anche troppo; ma non posso; te l' ho già detto: io non sono padrone di me: quello di che mi avverti mi viene impedito. Vedi, ecco qui il mio astuccio; non mi ha abbandonato: questo è tossico, e quest' altro è antidoto : quattro gocce del primo basterebbero ad avvelenare uno elefante; ma s' io mi provassi recarmi la caraffa alla bocca, il braccio mi ricuserebbe il suo ufficio; o se pure me lo prestasse, il liquore mi si spanderebbe giù pel mento... »

« Ad ogni modo tentate... »

« Ho capito... Tu credi, Orazio, che le sieno fisime di mente inferma: ti assicuro ch' è inutile; ho già provato meglio di dieci volte. »

« Provate la undecima... »

« E sia... »

E' non ci fu che dire: chiuse tenace-

mente i denti e le labbra; e comecchè io vi adoprassi tutta la forza delle mie mani, non venni a capo di smuovergli i labbri, non che schiudergli i denti: i nervi su le mascelle gli s'incordavano duri più di metallo.

« O Madonna dei dolori! Provate a cacciarvi di un coltello dentro al cuore; — quando sarò uscito di prigione, bene inteso: — se non avete pugnale eccovi il mio, io ve lo impresto volenteri, don Luca; non è da pari vostro, ma l'uffizio suo sa fare quanto un altro... »

« No... no, tienlo per te: io non voglio fuggire al destino; egli è più forte di me; ma io voglio guardarlo in faccia fino all'ultimo, e morire. »

« Signore! signore!, esclamai battendomi forte del pugno nel capo; e dovrò io sentire, che una fune plebea si dia il vanto di avere strangolato il mio nobile padrone come un volgare bandito? »

« Oh in quanto a questo, Orazio, ti puoi consolare, perchè io sarò decapitato con la scure ai termini dei privilegi di

cui gode da tempo immemorabile la nobiltà romana: su tal punto ci siamo già messi d'accordo. — Ma io sto novellando teco come se questo non fosse l'ultimo giorno della mia vita, senza averti dichiarato il motivo pel quale io ti chiamai. Porgi attenzione, Orazio, e bada non ti addormentare... — La maledizione di mio padre si estingue nella morte di don Marcantonio e mia, ma dura sempre viva ed aperta sopra la testa dei miei fratelli, che mi sopravvivono; e quantunque volte io mi faccio a considerare come loro sovrastino destini pari ai miei, un peso di amarezza inestimabile mi si aggrava su l'anima. Quando la maledizione esige le sue giustizie, io fermamente credo che ricovrarsi nelle braccia di Dio non salvi: difatti per saldare l'antica maledizione dell'uomo lo Inesorabile volle sagrifizio di sangue.... nè Cristo supplicando potè ottenere, che il calice senza fine amaro fosse rimosso dalle sue labbra innocenti; — ed io mi sento immensamente colpevole. No, la vendetta strappa la sua vittima

espiatoria anche di sotto al trono dell'Onnipotente; — tu, che rimani, vedrai: comunque sia, a me incumbe l' obbligo di tentare d'impedirlo... Consiglio inane, lo so; ma la mia vita non si compone ella di disperati conati? A noi non avanza che la intenzione..... pertanto, Orazio, prendi queste due lettere, e promettimi di consegnarle tu stesso nelle proprie mani dei miei fratelli Mario e Severo. Il primo io penso abbia a trovarsi qui in Roma; l'altro, comecchè io non ne udissi più novella mai, ha da stare a Vinezia: togli ancora questa marca, e recala al Sagrestano di santa Maria la Minerva, il quale tiene in serbo mille ducati d' oro di mio, e digli che te ne consegni ottocento; questi ti serviranno pel viaggio e gli bisogni che avrai, compreso il saldo del tuo salario con la casa Massimi: parti di essere contento? »

« Magari, mio reverito padrone! » mi affrettai di rispondergli; ond' ei riprese:

« Tanto meglio; e gli altri duecento ag-

giungerai da parte mia a fra Zanobi, ch'è l'uomo più piacevole del mondo, ch' io li lascio a lui *in primis et ante omnia*, però che quando si mettono danari in mano ai frati egli è lo stesso che cacciare la pecora dentro al roveto; qualche bioccolo di lana bisogna che si rassegni a lasciarci; e poi perchè ne faccia tante elemosine ai poverelli di Dio: e questo gli dirai che lo credo difficile, ond' io me ne rimetto in lui; — o ne celebri tante messe per le anime di don Marcantonio e mia, e questo parmi più facile; o, se meglio gli sembra, gl' impieghi in tante merende e desinari, e questo gli tornerà facilissimo: — però bada ammonirlo, che tutto ciò io gli mando a dire per giuoco, e per sollazzarmi in questi momenti di passione, avvegnadio egli sia così giocondo come religioso e dabbene; e so che non mancherà ai suffragi ch' io gli ho commessi. Orazio, la tua madre vive? »

« Eccellenza no. »

« E il padre? »

« Nemmeno. »

« Cospetto di Dio! O che sei nato come un fungo? » proruppe impazientito.

« Ah, reverito padrone, io nacqui da un uomo e da una donna travagliati quotidianamente dalla miseria così, che si affrettarono ad uscire da questo mondo come da una stanza senza impannate. »

« E figliuoli ne hai mai generati? »

« La villana che corre scalza alla macchia, potrà ella dire qual pruno le ha punto il piede? Nella medesima guisa la femmina, che a me si dette, avrebbe potuto dichiarare da cui rimase piena. Non menai moglie, e mi astenni dalla dolcezza dei figli: la memoria della brutta miseria dei genitori mi dissuase dal perpetuarla nei figliuoli. »

« Tu parli di oro, Orazio; io te lo domandava perchè intendeva assicurarmi lo adempimento, che a te commetto delle mie volontà, col terrore della maledizione paterna, o materna; nè quella dei figliuoli deve pesare meno grave, se meritata; — ma bada, Orazio, ti arriverà terribile anche la maledizione del moribondo; — e

dove, trasgredendo alla promessa sacra, tu mancassi di consegnare queste mie lettere ai miei due fratelli, Orazio fino da questo momento io ti maledico... »

« Eccellenza, oh! non mi parlate così, risposi io portandomi la mano destra al cuore; voi pensate a morire, ch' io penserò a consegnare le lettere ai vostri fratelli » (14).

« Sta bene; or bevi questo bicchiere di vino, e vattene. »

Io bevvi senza sospetto. Allora come commosso della mia fiducia si alzò, e gittatemi le braccia al collo mi baciò in bocca. Povero don Luca! egli mi si era mostrato sempre umano e generoso: io per rispetto non gli resi il bacio sul volto, bensì su la mano, e come la faccenda andasse io non so dire; fatto sta, ch' io gliela bagnai di pianto. »

« Orsù, partiti, Orazio; incominciò di nuovo a parlare il mio signore, con quel suono pacato e soave di voce, che gli era consueto prima del casaccio della bella

Siciliana; che pensi fare con le tue lacrime? che pensi che sieno le lacrime? Io volli conoscere di che cosa fossero composte, e le trovai formate con un po' di acqua e un po' di soda. Un pozzo di lacrime non crescerà nè diminuirà di uno scrupolo solo il tuo volume pesato dalla Provvidenza nella bilancia del destino: a me poi le tue lacrime fanno quanto il battesimo alle campane: non ch' io te ne sia ingrato, oh! no... fossero tanti diamanti del piviale del Papa io non le stimerei di più. Su, via, Orazio, risparmia gli occhi, chè ben ti gioverà averli acuti per quelle maledette scale buie e a chiocciola, che ti hanno menato quassù. — Addio. »

E in questo modo favellando mi prese risoluto pel braccio, e mi menò alla porta. Uscii pertanto lasciandolo solo; ma non sì tosto il carceriere ebbe richiuso la porta, che lo udimmo favellare a voce alta, ed anche un cotal po' risentita: onde presi il carceriere ed io dalla curiosità, incol-

lammo, quasi per sentir meglio, le orecchia alla imposta, e senza perdere pure una parola ci venne fatto di raccogliere il seguente colloquio:

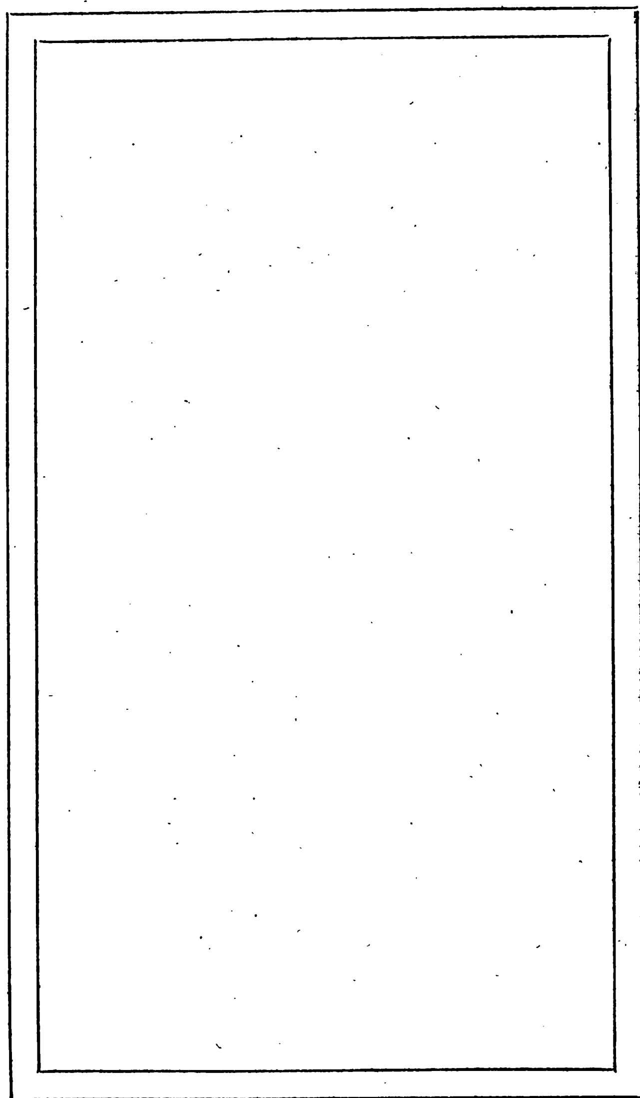
« Ma signor padre, via, dove ci ha uomini ci ha modo; e salvo il rispetto filiale, che le ho professato sempre e professo, mi consenta dichiararle, che codesta sua è una vera vessazione. Oh! che teme vostra signoria ch' io le fugga? — Momento più, momento meno non guasta; le mancherà forse tempo di starsi con me? Non ci dobbiamo trovare insieme per una eternità? E mi figuro che l'abbia ad essere una cosa ben lunga la eternità; da soddisfare eziandio i meglio indiscreti: poteva dunque soffrire in santa pace che mi trattenessi per un quarto di ora con Orazio fuori della sua presenza, come (e questo le dico senza amarezza alcuna, e nè anche per ombra di rimprovero) vostra signoria potrebbe pure chiamarsi contento, che don Marcantonio ed io avessimo espiato la sua maledizione...

Alfine siamo suoi figliuoli noi, ed ella col suo sangue ci ha generati, e le fummo cari una volta. No? — Ella tentenna il capo, ed accenna di no? Non le pare di avere ancora il suo saldo? Vostra signoria di mala morte li vuole dunque spenti tutti? propriamente tutti? Diavolo! Chi mai ebbe a fare con uomo tanto inesorabile? Po' poi nè anche vostra signoria fu senza peccato; e mettere in casa Massimi per marchesa una femmina di partito e' fu azione, signor padre, da doverne render conto a Dio ed agli uomini. Se il Signore ha messo sopra la bilancia le nostre colpe, non creda già ch' ei non ci voglia mettere anche quelle di vostra signoria, — ed egli imparzialissimo giudicherà. Vi ha qualche cosa, signor padre, che è troppo più potente della sua maledizione, e questa è la misericordia di Dio, nella quale sciolto adesso dalla nebbia della sciagura e del delitto riposo intera l'anima mia... »

« Manco male, che ci si è accomoda-

to! » — pensava io allontanandomi di costà; però che assistere più a lungo a quel vagellare di uomo sano avrebbe terminato col farmi dar di volta alle girelle anche a me.





§ VI.

Don Mario Massimi.

—



ella notte medesima senza porre tempo fra mezzo mi posi in traccia di don Mario un po'per allargarmi il cuore, ma più assai per soddisfare sollecitamente alla volontà del moribondo: che vi dirò? Quelle paurose parole di maledizione mi erano come esca accesa dentro le orecchie dell' asino. — Don Mario era della natura della lumaca, che dove passa lascia la traccia; sicchè in breve mi venne fatto trovarlo.

Verso l' una ora di notte entrai nella osteria dell' Angiolo, ove aveva preso usanza meglio che nelle altre taverne. I fiati, il fumo e l' esalazioni delle candele di sego di così grave nebbia empivano il luogo, che a me per buono spazio di tempo non riuscì distinguere le facce dei raccolti intorno alle tavole per bere.

Però, anche senza cotesta infernale caligine, come mai avrei potuto raffigurare don Mario? Ficcai gli occhi nel viso ad un cotale, che udii chiamare il Marchese; ed, ahimè! come il bellissimo don Mario era diventato sozzo aspetto! La faccia aveva vermiglia color del rame, il naso gli protendeva fuori della fronte acceso, e pieno di bernoccoli pagonazzi, quasi altrettanti testimoni prodotti dalla buona Coscienza al tribunale della Temperanza per sostenere l' accusa; la pelle gli pendeva giù floscia dalle mascelle, e vergata di rughe premature. Gittata là sopra una pancaccia la veste plebea, stavasene in camicia con una manica attorta su fino alla spalla, e l' altra abbottonata intorno

al polso: i capelli, che una volta egli ebbe belli e ricciuti, ecco adesso scarmigliati come bioccoli della lana di capra, e di terra sordidi e di paglia. Dalla fronte, da tutta la faccia gli grondava giù il sudore, per la smania che gli si era messa addosso; e nondimeno ei beveva, e beveva, conciosiachè avesse giuocato con un vetturale a cui tracannasse più vino. I partitanti così dell' uno come dell' altro bevitore stavansi seduti, o in piedi variamente atteggiati, contando le fogliette bevute. Nessuno fiatava; cotesto silenzio era soltanto rotto dal gorgoglìo del vino versato e dal colpo morto dei bicchieri battuti sopra la tavola, come bòtte che due nemici mortali si avventino in mezzo alla nebbia. I giuocatori quando posavano il bicchiere, ma più terribili assai quando l' orlo del vetro toccava loro la radice del naso, si guardavano fissi ferocemente, che pareva si volessero scannare: gli occhi avevano voce, e si vedeva espresso, che l' uno all' altro diceva proprio così: « Maledetto! perchè non cedi? O non

« vedi, che la tua ostinazione mi fa mo-
« rire? Deciditi a crepare, cane rinnegato! » e forse anche peggio.

Considerata alquanto la cosa detti spesa al mio cervello avvisandomi, che gittarmi lì framezzo a scompartirli tornava lo stesso che cacciare la mano fra la incudine e il martello; e non pertanto mi parve bene tentare un colpo ardito, per porre termine allo sconcio strazio. Mi accosto dunque di fianco a don Mario, e forte battendogli della destra sopra la spalla, gli dico:

« Don Mario, io vengo dalla parte del vostro signor fratello il Marchese don Luca, condannato ad avere domani la testa mozza in capo al ponte sant'Angiolo, per ragionarvi della maledizione del vostro signor padre don Flaminio... »

Come manzo, che abbia sciolto le funi in quella che il maglio lo ha percosso in mezzo alle corna, barcollò, chiuse gli occhi, e, declinata la faccia, prese don Mario a borbottare suoni indistinti e rotti in guisa di singulti; poi la pelle aggrinzandoglisi fitta fitta tremò, diventò in viso prima violato

come il petronciano, poi colore di lupino secco; al fine aperse le braccia, e giù sul pavimento svenuto a mo' di pane di piombo.

Degli adunati intorno alla tavola la più parte, presi da terrore, restavano immobili: alcuni, ma pochi, mi guardavano biechi, ma non ardivano muovere un passo. Io cinsi don Mario a mezza vita, lo sollevai di peso, e così com' egli era scamiciato lo trasportai all' aria aperta; immaginando tra me che il freddo, il quale in cotesta notte stringeva acutissimo, gli avrebbe apportato notabile giovamento. Lo deposi sopra un banco di pietra, e mi detti ad asciugargli il sudore strofinandolo forte forte per la fronte e pel petto. Allo improvviso ecco, ohimè! si risveglia... e sotto il pannolino vedo... in fè di Dio io non ho pelo che mi stia fermo, a rammentarlo soltanto.

« Che cosa vedesti, di', Orazio? » domandarono ad una voce tutti i banditi, i quali stavano con la faccia loro ammusati con quella di Orazio, come le formiche costumano quando s' incontrano per la via.

Che cosa vidi? — Io vidi dalla carne viva di don Mario uscire fiammelle verdi e celesti, e scivolando attraverso i capelli abbrustolirglieli: i capelli poi ardendo si attorcigliavano, per uno istante duravano cenere figurata in sottilissime spirali bianche, e disperdevansi; la pelle della fronte si rialzava in gallozzole, le quali scoppiando lasciavano colare un sangue sieroso, e giallastro: pel seno altresì guizzavano lingue di fuoco, e ne abbruciavano i peli: insopportabile il fetore. —

— Soccorso! urlai, soccorso per lo amore di Dio! — Allora uomini e donne slanciaronsi fuori della osteria per portare aiuto; ma contemplando cotesto spettacolo spaventoso, presero a urlare a posta loro più forte che mai:

— È il diavolo! Lo aveva detto, che non poteva essere altri che il diavolo! — Ed io:

— Ma venite appresso, che il vermocane vi colga; o non vi ho chiamati col nome di Dio? —

E' fu fiato gittato: quei somari, come

se mille demonii se li portassero, sempre gridando « Domine aiutaci! » spulezzavano parte, e furono i più, per la contrada; e parte, volendo ripararsi dentro l'osteria, acciecati dalla paura dettero del capo negli stipiti, e nei muri. A me poi lo spavento partorì effetto contrario, dacchè mi sentissi come inchiodato sul terreno, e privo della facoltà di muovere le gambe. Al divampare del fuoco per la faccia lo sciagurato don Mario apriva gli occhi lustri da gatto, e quindi subito li stringeva come persona, che ammicchi per lascivia: le gote, in prima pendenti, ora gli si distendevano stirate verso le orecchie, e mostrava i denti bianchi chiudersi e serrarsi; talchè pareva che ridesse di matta allegria.

Più di una volta tentai con le mani spegnere le fiamme; ma, oltrechè me le sentissi ardere da dolorose scottature, il leppo grave mi stringeva la gola. Finalmente la paura cacciandomi addosso il delirio della febbre, mi sciolse di un colpo le membra: — non corsi, volai via fug-

gendo da cotesto spettacolo abbominato, e nel fuggire il vento mi portava per le ombre della notte questa preghiera, singhiozzata dal misero don Mario nel rantolo dell' agonìa:

« Ho voluto affogare la mia maledizione nel vino, ed il signor padre me lo ha convertito in fiamma dentro le viscere.... Ahi! ahi! — pietà.... misericordia.... una volta sola lo inferno... e dopo spirata l' anima... Oh Dio! » —

Io mi chiusi gli orecchi per non sentir più lo strazio di quel doloroso guaio, ed alla prima chiesa che occorsi vi entrai dentro, e tuffai ambo le mani nella piletta dell'acqua santa; donde, poichè io me l' ebbi lungamente purificate, mi tolsi; ma non osando tuttavia uscire di sagrato mi ridussi in un confessionale, e quivi quanto fu lunga la notte stetti battendo i denti per la gran febbre, che mi si era cacciata addosso.

Quando incominciò a spuntare l' alba uscii inosservato per mutarmi di vesti, e poi piano piano mi avviai per la contrada

di santa Agata, dov'era successo il caso; non bene sicuro per anche, malgrado le scottature delle mani, se quanto aveva veduto fosse sogno d'immaginazione febbrile, o verità.

Appena io m' ebbi messo il piè nella ruga, i frequenti capannelli di popolo e le diverse novelle che si contavano a vicenda, mi persuasero il fiero caso essere stato vero pur troppo, ed a chiarirmene affatto io vidi...

Oh! vogliatemi credere, compagni miei, — non mi date del bugiardo, chè in verità di Dio voi lo fareste a torto — un volume colore carbone, non più grosso di un pane da cinque libbre... una qualche cosa, come sarebbe a dire, una palla di terra argilla sformata, in capo a questo volume... quattro pezzi di materia carbonizzata pendenti giù dai lati, uno insieme schifoso, strano e terribile, somiglievole, più che ad altro, ad una testuggine tinta in nero voltata sotto sopra... ecco tutto quello che avanzava di don Mario. (14)

Lo schiamazzo, il frastuono, il lamen-

tìo andavano a cielo. Un nugolo di frati, come i gabbiani sul mare agitato, si aggiravano pel popolo da molte passioni commosso, e andavano dispensando medaglie ed insaccando testoni, secondo il solito. Uno di loro, nei panni e nella faccia tutto scarduffato, salito su di un muricciuolo, dopo averci predicato miracoli terribili e paure da cacciare la quartana addosso a noi altri poveracci che stavamo a udirlo, terminò con queste parole, che vi riporto tali com' ei le disse:

« Profferire più bestemmie in un giorno, « che dieci conventi di cappuccine non « cantano litanie in un anno: tenere sem- « pre in mano il boccale, e non mai il « rosario: frequentare le bische, le taverne « e il bordello, ed esser vago di chiese « come i cani delle mazze: — pei vizii, « che precipitano giù a scavezzacollo nello « inferno, tenere sempre preparato uno « scudo nuovo di zecca; e pei fraticelli « di Dio, che stanno a fare penitenza « per voi, e vi menano diritto in paradiso, « non avere mai un papetto... Ma che

« parlo io mai di papetti? nè manco un
« bolognino! — nè manco un baiocco di
« quelli vecchi col verderame sopra! — I
« sacramenti tenuti cari quanto i sassolini
« dentro le scarpe... I perdoni avuti in
« conto di bruscoli dentro gli occhi... i
« digiuni di zanzare, l' elemosine di tafani.
« Queste, queste con altre più assai, che
« taccionsi *honestatis causa*, furono le
« virtù, fedelissimi e carissimi fratelli in
« Cristo, *con le quali, e nelle quali venne*
« *a sostanziarsi* quel peccato *connesso, com-*
« *plesso, e per di più continuato,* per cui
« il diavolo s'impossessò di quest'anima, e
« s'impossesserà (se le speranze non tor-
« nano corte) quanto prima anche della vo-
« stra. Il demonio è venuto come *leo rugens*
« *quaerens quem devorans,* e con un colpo
« della sua terribile coda (dacchè i de-
« monii giudicano, e condannano soprat-
« tutto con la coda) lo ha frombolato
« dalla taverna nella ruga, dove avendolo
« abbracciato, stazzonato e baciato, mi-
« rate un po' come lo ha concio!.. »
E qui messo il dito sopra quella parte

delle reliquie infelici, che presentava la traccia della testa, ella venne a sciogliersi in polvere; per la qual cosa tutti i circostanti proruppero in un grido di orrore, e si allontanarono.

Ma questo spulezzare della gente non garbava punto ai disegni del frate, che, mugolando come toro di maggio, si sbracciò tosto a richiamarla con queste parole:

« Fratelli dilettissimi, alto là! Se muo-
« vete anche un passo guai a voi, fratelli,
« e soprattutto a voi altre sorelle! Cristiani
« accostatevi, e udite la vera verità dalla
« mia bocca: Non vi ha peccato, per quan-
« to grande egli sia, il quale non possa
« trovar grazia appresso Dio mercè una
« contrizione sincera e profonda. Così è,
« dilettissimi; il pentimento non opera mi-
« ca in ragione della sua durata, bensì in
« ragione della sua intensità; un sospiro,
« vedete, ma di quei buoni, è capace a
« sollevare la basilica di san Pietro fino
« alle porte del paradiso: anzi si legge
« sui libri stampati come abbia di questo
« il diavolo mosso querela grande davanti

« la Corte del cielo, specificando qual-
« mente una lacrimetta pianta a tempo
« lavasse più, e meglio, che ventiquattro
« bucati di voi altre donne romane: ed
« egli dopo avere lavorato ben trenta,
« cinquanta, e talvolta ancora ottanta anni
« intorno ad un' anima per farsela sua,
« mentre già teneva aperta la bocca del
« sacco per insaccarvela dentro, ad un
« tratto si trovava con le mosche in mano,
« e come, puta il caso, sarebbe ad aver
« giucato di noccioli agli aliossi; — e
« questa, rimettendosi, non gli pareva
« giusta. — Sulla qual cosa io lascio che
« giudichino i più savi di me: quello però
« che posso giudicare io si è, che la sba-
« glia a partito, e prende un granciporro
« grossissimo chiunque si avvisa potersi
« pentire con una sola parte del corpo;
« mentre, per lo contrario, il pentimento
« deve resultare dal complesso delle intere
« facultà e potenze così del corpo come
« dell' anima: e se volete pentirvi in parti,
« fatelo, io non vel contrasto; ma deh!
« che non sieno queste parti sempre le

« stesse. Infatti voi dite: — Padre, mi
« sono pentito. — Davvero? E dove, fi-
« gliuolo mio? — Padre, nel cuore. —
« Ottima cosa, e nobilissimo viscere è il
« cuore, io non lo vo' negare, e non lo
« nego; ma chi ci vede là dentro? Dio,
« e il beccaio: e noi dii non siamo, e
« per vedervelo, come fa il beccaio, biso-
« gnerebbe spararvi per lo mezzo. In questo
« voi non trovereste il vostro tornaconto:
« dunque, orsù, pentitevi con qualche altra
« parte che possa esser veduta anche dagli
« uomini senza spararvi; pentitevi un po'
« con la mano: vediamo, su, via, da bravi;
« un segno di questo pentimento con in-
« trodurvela in tasca, e cavarne fuori una
« abbondante elemosina. (15) Taluno forse
« di voi mi domanderà: ed a che pro
« la elemosina? per suffragare l'anima
« del defunto? Ma no; s'ella se ne an-
« dava nello inferno non ci ha più me-
« stieri acqua santa, nè moccoli; egli sa-
« rebbe un raddrizzare il becco agli spar-
« vieri. No, dilettissimi; quelli che ve-
« stono un abito come il mio non con-

« sumano più olio che vino, per consi-
« gliarvi a gittar via ranno e sapone;
« conciossiachè io vi abbia fatto toccare
« con mano, che la sua anima anche di
« mezzo agli artigli del Maligno poteva
« riscattarsi in virtù di un sospiro: ma
« forse perchè dalle porte Salara e del
« Popolo entrano carni e frutti, e di ogni
« maniera derrate, non pagano essi la
« gabella? Mai sì che la pagano. Qual è
« pertanto la gabella, che le anime hanno
« da pagare innanzi di entrare in para-
« diso? Ho io bisogno di dirvelo? Que-
« sto conoscono i putti; questo è noto
« anche a quelli, che non sanno nè anco
« a quanti dì vien san Biagio: il Purga-
« torio — il Purgatorio. Ora lascio fare a
« voi; per me non me ne intrigo, chè
« ne perderei la tramontana: a voi lascio
« fare il conto di quante diecine di cen-
« tinaia di migliaia di anni dovrà questa
« povera anima tribolarsi dentro le fiamme
« del purgatorio. Dunque la messa torna
« a matutino: suffragi ed elemosine. Ma
« se ci ha tra voi altri (e ci sarà di si-

« curo, perocchè fin qua mi giunga certo
« odore di zolfo, che mi sforza a starnutire)
« qualche maledetto da Dio, turco o cri-
« stiano rinnegato, che a ciò non creda,
« si faccia avanti questo ser tale, e mi
« dica, su via, se ad ogni modo i suffra-
« gi anderebbero perduti? No davvero;
« perchè o si applicherebbero alli parenti
« vostri, o sarebbero messi da parte in
« benefizio di voi medesimi ora per quan-
« do passerete a migliore vita: la qual
« cosa io vi conforto a fare, quanto per
« voi più sollecitamente si possa, per la
« massima gloria di san Francesco ed
« esaltazione della santissima Madre Chie-
« sa *in omnia sæcula sæculorum, amen.* »

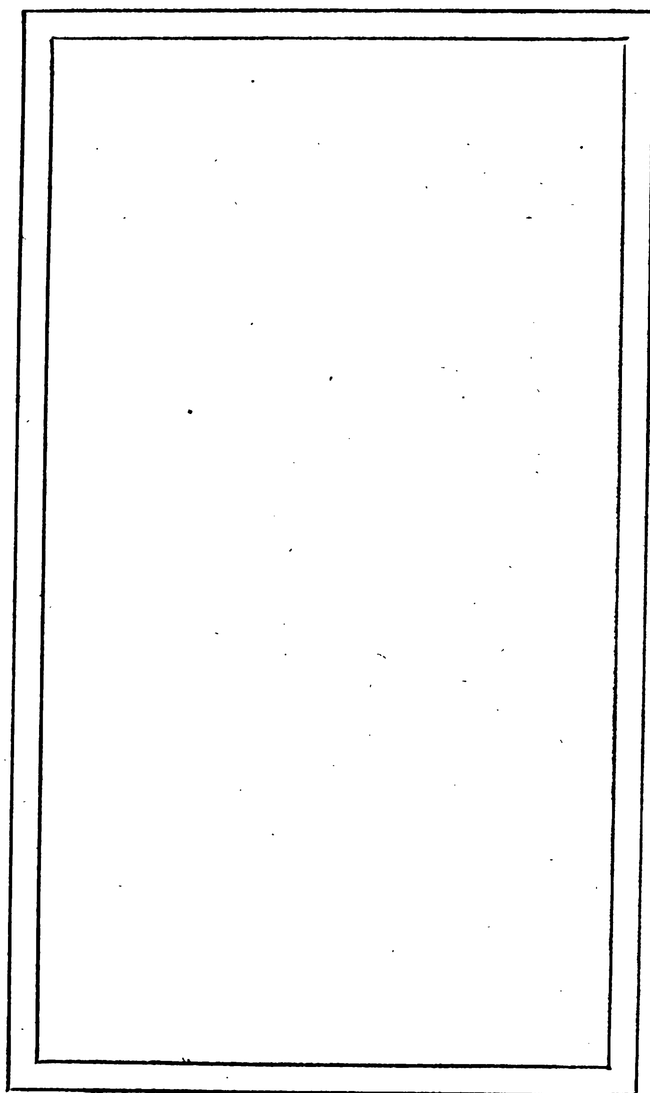
Tanto mi mossero le parole di questo valentuomo di frate, che sua disgrazia fu non avessi riscosso gli ottocento ducati, però che cento almeno io gliene avrei dati per suffragare le povere anime dei miei defunti padroni; non mi trovando addosso altro che uno scudo, quello donai, e volsi altrove i miei passi.

Per parecchi giorni mi rimasi come me-

lenso, ma il peggio avveniva durante la notte: aborriva nutrirmi; strane fantasie mi si aggiravano per la testa; la terra sotto non mi pareva ferma mai, e le gambe mi tremavano. Come sarei andato a finire io non so, quando mi risovvenni di colpo della lettera, che avevo promesso consegnare a don Severo.



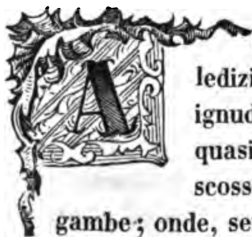




§ VII.

Don Severo Massimi.

—



Alla memoria della maledizione di don Luca balzai ignudo da letto, sentendo quasi il fischio della frusta scossa per isferzarmi le gambe; onde, senza porre altro tempo fra mezzo, io mi disposi andarmene in traccia del marchese don Severo come mi sforzava religione di giuramento, e necessità di sollevarmi lo spirito agitato. Salito in nave ad Ancona, giunsi in Venezia. Appena confortatomi alquanto dalle

fatiche del viaggio impresi a investigare sottilmente di don Severo; il quale, dopo moltissime ricerche mosse indarno, mi dissero per cosa sicura doversi trovare al Cerigo, luogo di convegno, per quel momento, delle galere della serenissima Repubblica; dove egli, mercè la molta bontà sua ed il valore miracoloso in più incontri dimostrato, era pervenuto al grado di capitano di galera, avendo schifato sempre avvantaggiarsi presso il Doge e i Signori per ottenere favore delle raccomandazioni del magnifico messere Marcantonio Colonna suo consorto. Non mi riuscì disagevole nè lungo rinvenire nave, sopra la quale imbarcarmi, dopo avere costeggiato le terre di Dalmazia; e fatto scala ad alcune isole del mare Jonio sottoposte al dominio viniziano, arrivai sul calare del giorno a Cerigo il dì undici aprile anno domini mille cinquecento ottantanove. In questa isola stanziavano per ordinario alcune fuste viniziane con altri legni minori sparvierati e sottili, messi là come sentinelle avanzate a speculare le mosse

delle flotte turche, sorprenderle alla spicciolata, combatterle e impadronirsene, o apportare loro i danni, che si fossero potuti maggiori. Ond' io lascio che consideriate voi, se a quelli che li governavano, o vogli uffiziali o vogli marinari, e soldati, facesse mestieri essere arditi davvero, avendo a mettere quasi quotidianamente la vita in isbaraglio framezzo a disperate avventure. Indicatami la galera di don Severo, mi parve bene presentarmi a lui nella sera stessa del mio arrivo.

Egli mi accolse silenzioso e grave, salutandomi con un sol cenno del capo: mi ascoltò senza profferire parola; ed io, comecchè ne avessi soggezione grande, pure attentandomi di guardarlo sottecchi, gli vidi espresso conficcato da una tempia all' altra il chiodo della maledizione paterna. Pallido egli era, e i suoi capelli neri gli scendevano giù per le guance e per le spalle rabbuffati a modo di criniera: profondi gli occhi e sanguigni; i sopraccigli irsuti ed aggrottati per gui-

sa, che le pupille accese traverso i peli parevano fuoco in mezzo ad un roveto; nel nome, insomma, e nelle sembianze egli appariva Severo. Sempre chiuso in se, passava le intere notti a pregare genuflesso sopra i freddi gradini dell'altare, davanti la immagine di Gesù crocifisso; delle altre pareva non facesse conto: correva fama eziandio ch' egli costumasse portare addosso il cilicio, e lo avevano sentito più volte, nel buio, flagellarsi a morte senza dire un fiato. Con i soldati e con i marinari egli procedeva spietatamente giusto: nelle zuffe piuttosto belva feroce, che guerriero valoroso; di dare, e verosimilmente di ricevere a quartiere, alla ricisa nemico: ogni menomo indugio lo faceva montare in furore: non pativa esitanza, non monito: sua smania irrefrenata, suo delirio supremo, scorto appena un naviglio nemico avventarglisi addosso, arrampicarsi su pel sartiame, e combattere pugna manesca sul cassero. Sembrava cercasse con sommo studio la morte; e questa, siccome vediamo per

ordinario accadere, quanto più era cercata, tanto più lo fuggiva: molte, e sconce ferite gli avevano lacero il corpo; ma, provvidenza o caso, egli era riuscito a non rimanerne storpio della persona. Siccome poi delle prede fatte egli non serbava per se parte alcuna comecchè minima, ma le distribuiva generosamente intere alla ciurma, ne avveniva che marinari e soldati, un po' per affezione, molto più per paura, ogni suo cenno con esattezza eseguissero, nè di gittarsi a capo basso fra le baruffe più arrisicate balenassero. Tal era pertanto don Severo Massimi, l'ultimo dei figli maledetti da don Flaminio marchese di santa Prassede.

Prese la lettera del fratello don Luca, la lesse tre, quattro volte e sei senza stringere labbro nè ciglio, o con altro moto qualunque palesare la interna commozione dell'animo; poi, levati gli occhi al cielo, esclamò:

« Oh! se bastasse... Povero don Luca! egli fu sempre per noi amoroso fratello...

ed uomo di ottimo giudizio.... onde a me pare impossibile, ch'egli non siasi accorto noi spingere inevitabilmente a mala morte la maledizione paterna, e la vendetta di Dio. »

E rivolgendo a me la sua faccia, proseguiva pacato:

« Don Luca mi scrive lettere, nelle quali mi annunzia sentirsi prossimo a morire; non pertanto io osservo i suoi pensieri gagliardi, e la scrittura ferma così, che uomo sano non traccerebbe diversa. Non si sarebbe egli per avventura reciso la gola?

« Eccellenza no. »

« Preso veleno? »

« Oibò! le pare! »

« Gittato nel Tevere! »

« Nemmeno. »

« Or dunque, dite, come moriva egli? » E siccome io, peritandomi, esitava a rispondere, don Severo con voce incavernata e tremante, come uomo che faccia forza a se stesso, balbutì:

« Orazio.... questo sappiate.... e te-

nete sempre davanti agli occhi.... che io non ho costume d'interrogare due volte.... Dite aperto.... io sto apparecchiato a tutto.... »

« Ei morì giustiziato.... don Luca. »

« Giustiziato! »

E ci pensò un poco sopra, e quindi a breve don Severo riprese:

« E gli altri, giustiziati anch'essi? »

« Domando perdono, eccellenza; — e qui, vincendo l'orrore da cui io mi sentiva compreso, a parte a parte gli narrai il modo col quale avevano terminato la vita loro don Marcantonio e don Mario.

« Dunque di mala morte sono morti tutti, tranne Pompeo? »

« Per lo appunto così, eccellenza; » risposi inchinandomi rispettosamente.

« Eh! già, così doveva ben essere; incerto il modo, certissimo il fine. — Strana cosa però!... Don Luca aveva migliori viscere degli altri, e non pertanto gli è toccata la morte più trista... ed ha commesso i delitti più atroci. Fatalità, che strascina! E noi siamo condannati non

pure a capitar male, bensì a perdere la vita con accidenti strani e terribili, onde lo esempio nostro ammonisca a un punto e minacci. Però.... »

E qui si tacque rimanendo sospeso come persona, che ascolti le parole di un altra; e quando gli parve che avesse cessato di favellare, quasi rispondendo, riprese:

« Io vi chieggo mille scuse, ma non mi rimuovo dal mio proposito niente: ogni offesa ha espiazione, ogni vendetta confine; e la morte ignominiosa, signor padre (e qui si riscaldava, e su per le gote gli saliva un colore di rosa appassita), la morte ignominiosa poteva essere risparmiata da lei; — non fosse altro pel decoro della illustre casata donde ella e noi nasciamo, — e per rispetto al suo bene amato Pompeo, a cui doveva essere studio comune trasmettere senza macchia la nobiltà del lignaggio dei Marchesi di santa Prassede. Lo avessero almeno giustiziato come a gentiluomo si addice! — Dite voi (m'interrogava ad un tratto, sbar-

randomi incontro gli occhi ferocemente stralunati) come giustiziarono don Luca, con la corda, o con la scure? »

« Con la corda? Nè manco per ombra! O che forse, dappoichè ella non ci è più, crede che le sieno state dismesse le buone creanze in Roma? Don Luca reclamò i privilegi del suo sangue, ed ottenne di quieto avere il capo mozzo per filo e per segno. »

« Laudato Dio!... ed anche questo è pure qualche cosa pel mio cuore desolato. »

Egli è di facile contentatura don Severo, pensava così tra me e me; quando egli riprese a tendere il collo, ed a porgere le orecchie come per ascoltare; e poi di nuovo, immaginando egli nella viziata fantasia di dar risposta allo udito, soggiunse:

« No di certo.... io non sofistico.... io non presumo scusare i miei fratelli, molto meno me: — però, mi creda, il vituperio pungeva atrocissimo e tale, che ogni gentiluomo onorato doveva sentirsene disfatto senza riparo nella fama. Ma che

mi burla, signor padre! Non sa ella come predicava l'obbrobriosa scritta? Forse non lo avrà informato veruno; adesso, che siamo al termine della tragedia, favorisca ascoltarmi. L'obbrobrioso libello era intitolato a lei, signor padre,.... a lei rappresentante e capo della prosapia dei Marchesi di santa Prassede, e diceva per lo appunto così:

« *Le corna di oro e' fanno come i denti;*
« *Rodon cresciute, e dolgono nascenti* ».

Come se il principe don Marcantonio Colonna avesse rinvenuto in lei un vile paltoniere, che si fosse indotto a prestare il suo inclito nome per moneta, onde servisse di tabarro agli amori di lui con la bella Siciliana.—Eh! signor padre—la non tentenni il capo, e non si ostini a dire di no. Nei piedi nostri, veda, vostra signoria avrebbe fatto lo stesso, e forse peggio. — No?... — No?... Ed io, salvo rispetto, persisto a replicare: sì, sì. Per Cristo santo, e vivo! bisognava non avere sangue nelle vene per patire di queto cosiffatti improperii. Dica piuttosto, che la

fatalità nostra, ed anche la sua volle così, che dirà bene, e basta. »

Tacque; e poco dopo, tutto raumiliato come se avesse ricevuto qualche rampogna, riprese:

« No, senta signor padre, io non lo faccio per redarguire, nè per accusare; anzi mi chiamo soddisfatto del mio destino, e ne ringrazio Dio: egli era così per dire, e forse valeva meglio tacere; imperciocchè nè anche l'Onnipotente potrebbe cancellare lo accaduto. »

Io voltava gli occhi al punto ov'egli indirigeva la favella; ma non mi riusciva scorgere persona, appunto come don Luca; sicchè incominciava a entrarmi il tremito della paura addosso, e desiderava trovarmi un miglio lontano da cotesta stanza; quando don Severo, allo improvviso chiamatomi per nome, mi favellò:

« Io qui non possiedo altro albergo, dalla mia galera in fuori; andate a bordo, e intanto ristoratevi; domani poi mi chiarirete a vostro agio se piacevi restare, o andarvene. Se vorrete rimanervi

io vi accomoderò con vantaggio vostro di presente, e con speranza di meglio in avvenire: — ed io quanto più so e posso vi conforto a questo, perchè non può farsi nel mondo opera che tanto approfitti alla salute dell'anima, quanto spendere la vita in combattere i nemici della fede di Cristo. — Se all'opposto scerrete partire, io vi darò commiato in guisa, che vi chiamerete satisfatto: come vi talenta meglio operate ».

La mattina dalla parte di oriente incominciava a comparire un colore grigio chiaro, che a mano a mano si faceva di rosa, quando amore di rinfrescarmi con la brezza matutina invogliandomi a salire sul ponte, io v'incontrai don Severo; il quale, con la vista tesa facendo delle mani solecchio, guardava qualche oggetto lontano sopra l'orlo estremo dell'orizzonte.

« Due... sei... dieci... Per san Marco! ella è tutta un'armata. » Egli esclamò.

Io pure mi posi a speculare, ma non iscorsi nulla. Don Severo dà un fischio,

e subito dopo, come se fosse sbucato di sotto alle tavole per le fessure, comparve il comito della galera. Don Severo con presti accenti gli favellò:

« Momolo, stamani hacci passo di smerghi: vedete per costà lo stormo dei mali uccelli: guardiamo un po' se qualcheduno ci riuscisse sbrancarne. Lasciate stare la galera; faremo meglio con la fusta: quaranta rematori bastano a spingerla come sparviere; del rimanente è in punto, chè jeri la visitai da per me stesso dalla carena al pappafico; — tra dieci — tra cinque minuti alla banda della galera. »

Udii, in meno che non si recita un *credo*, lo sfrenellare della ciurma; e la fusta sottile volava sopra le ale dei remi, tutta impaziente, tutta spumante, — cavallo arabo dei mari.

Andiamo a vedere anche questa, io aveva detto nel calarmi dalla galera nella fusta; ma poi provai, che sarebbe stato molto meglio per me andare a terra, o rimanermi a bordo.

« Ora sapete voi, che cosa mi abbia

tagliato così la faccia? Su, dite, via: giuoco Roma contro uno scudo, che veruno di voi la indovina in mille. »

« Una punta di picca? » disse un bandito.

« Niente. »

« Un man rovescio di pistolese? » interrogò un altro.

« Neppure. »

« Una scaglia di bombarda? » domandava un terzo.

« Cerca. »

« Da' retta, che la indovino io; e' fu una stiappa di legname.... »

« Orsù, ve lo dirò io, interruppi; dacchè tanto non vi basterebbe l'animo di trovarlo di qui a un anno. Così mi ha concio un pezzo di cranio, ed ecco come. Di onda sguizzando in onda, giungemmo a tiro di bombarda dalla squadra turca. I legni nemici procedevano di conserva, ed a nessuno di quelli venne vaghezza di scompagnarsi per darci la caccia; molto più che vedevano potere ciò molto disagevolmente fare come quelli che avevano

legni gravi a governare, ed il nostro scivolava stupendamente snello e leggiero. I nostri zimbellavano in varie guise per attirarli, ora nascondendosi giù sotto le paratìe per dare ad intendere che scarsa fosse la ciurma a bordo, ora straziando la bandiera turca con mille vituperii: però lusinghe e minacce tornavano indarno, nessuno dei legni si scompagnava. Voga, arranca, ci accostiamo sempre più: in verità di Dio la nostra fusta aveva l'aria di una rondine, che andasse ad accattare briga con uno stormo di falchi.

Il Comito si accostava a don Severo, e, cavatosi ossequiosamente il berretto, gli domandò:

« Non vorrà l'eccellenza del signor Capitano ordinare, che voltiamo di bordo?

« Avanti! avanti! arranca! Forza di remi! » gridò don Severo con voce tuonante.

E fu fatta forza di remi. Oggimai eravamo arrivati a meno di un terzo di tiro di bombarda, quando il comito, levatosi

dà capo il berretto con i medesimi segni di devozione profonda ripetè:

« Sembrerebbe tempo alla eccellenza del signor Capitano ordinare, che dessimo di volta al timone? »

E siccome don Severo teneva gli occhi accesi nella armata turca intenti così, che pareva volerla ardere col guardo, e come tratto fuori di se alle parole del Comito nè badava, nè rispondeva, questi soggiunse:

« Io mi tolgo ardimento, signor Capitano, di ammonirla, che alla prima scariea del turco, della carcassa della povera fusta non rimarrà tanto legno che basti per farne una croce, da piantarsi sopra la nostra fossa.

In questa, ecco si leva di sul legno nemico una leggiera fumata; e in meno, che non si batte occhio, immaginatevi come fa il grano sbalzato dal vaglio quando di qua e di là si spande, e il vento se ne porta la pula.... così se ne andò frantumato il capo di don Severo, colto in pieno da una palla di bombarda. Un pezzo di

cranio, schizzato con forza, mi lacerò la gota sotto l'occhio sinistro. Il comito trovò il cervello del marchese don Severo dentro il suo berretto. Il tronco del Marchese non cadde, giravoltò su le calcagna; poi mosse in fretta quattro passi o cinque, quasi volesse correr dietro alla testa; sennonchè giunto alla sponda della fusta vi battè fieramente dentro con la pancia, e a gambe levate precipitò in mare. Il comito, senza punto smarrirsi, e come se non fosse fatto suo, gridò:

« Gira di bordo! Forza di remi! »

Ma nel punto, che ogni supremo sforzo adoperavamo per allontanarci sollecitamente, ci piovè addosso una vera tempesta di ferro e di fuoco: rotto il sartiame, crivellate le vele, gli alberi tronchi, spezzati i remi: i morti molti; troppi più i feriti. E la sciagurata fusta? Oh! ella non sembrava più il baioso cavallo arabo di dianzi, spumante e leggiero; bensì ranchettava come pecora incannucciata. Alla Beatissima Vergine piacque salvarci per miracolo!

Il comito, ch'era di Spalatro in Dalmazia, garbato quanto il taglio di una scure, gittata ch'ebbe l'ancora ci chiamò tutti intorno a se; e, bevuto prima un lungo sorso di acqua arzente, si forbiva con la mano la bocca, e poi ci favellava in questa sentenza:

« Strenuissimi compagni! Don Severo da gran tempo cercava il male per medicina, ed io me n'era avvisto: egli voleva morire; la religione gli difendeva ammazzarsi, ed egli ha scelto questo partito per uscire dal mondo: adesso ha ottenuto il suo fine, e mi figuro che sarà contento! Essendo egli ottimo cristiano, hassi da credere altresì che con le faccende dell'anima si tenesse apparecchiato, come il buon capitano cerca di avere più presto che può le sue patenti a bordo. Tuttavolta, siccome qualche *de profundis* di più non guasta nulla, così, o fuori o dentro la chiesa, voi farete bene a recitarglielo. In quanto alla sua morte non vi ha causa di piagnisteo, perchè morto per la fede; in quanto alla sua sepoltura

nemmeno, perchè il sepolcro ampio e di acqua conviene al marinaro; dentro una fossa, con tanta terra addosso, ahimè! mi parrebbe affogare. Per le quali cose tutte concludo: che chi è vivo e sano vada alla osteria, chi è ferito sia portato all' ospedale, e chi è morto sia sepolto al camposanto. Amen.

A me parve di sentir parlare Marco Tullio in persona: però come a me non sembrò al cappellano della galera, il quale cheto cheto si accostò al comito, e ponendogli la destra sul braccio glielo battè leggermente due volte, e favellò con voce soave queste parole:

« Momolo, voi non avete parlato con spirito di carità. Don Severo pei molti meriti suoi era degno di miglior sepoltura, che le onde del mare non sono. »

Intanto il sole si accostava al tramonto. Signore! come era terribile a contemplarsi! Pareva che nel fare il giro della terra egli avesse attratto a se tutto il sangue, che gli uomini hanno versato sopra gl' infiniti campi di battaglia dappoi che mondo

è mondo, ed ora lo rivomitasse a torrenti pel cielo e pel mare. Un flutto incalzava l'altro flutto, e nel rovesciarglisi addosso di vermiglio si faceva nero, mormorando un suono come di migliaia di disperati, che piangessero. Per mezzo ai flutti galleggiava un cadavero tronco, che di tratto in tratto sollevava le mani, e non sapevi ben dire se in attitudine di preghiera o di minaccia. La fiera apparizione con istupenda celerità si accostava, si accostava alla banda del bastimento.

« Misericordia! » Gridò il marinaro, che primo lo scoperse; un morto cammina sul mare.

E gli altri tutti spaventati urlarono ad una voce:

« Misericordia! È don Severo, che torna a visitare la sua galera. »

Il comito, ambe le mani appoggiate sopra la sponda della nave, e il busto sporto in fuori, sgomento in vista, urlò anch'egli:

« Che vuole adesso? Che cosa cerca costui? »

E il cappellano, facendosegli appresso, gli sussurrò negli orecchi:

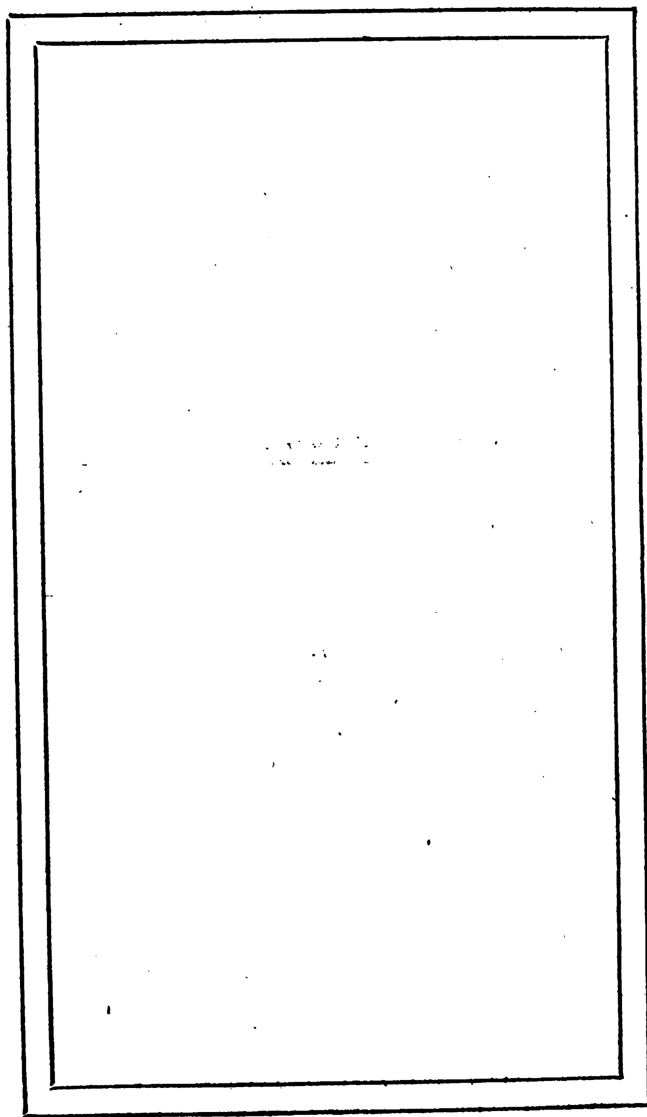
« Cerca cristiana sepoltura in sacrato, e voi glie la darete. La espiazione è compita; l'ora della misericordia incomincia. »

Il cadavero di don Severo fu ripescato, ed ebbe onorevole sepoltura a piè dell'altar maggiore nella Primaziale del Cerigo.

Don Pompeo, l'unico figlio di don Flaminio non compreso nella maledizione paterna, vive e prospera; e, per quanto udii favellare in Roma, sta in procinto di condurre a moglie una dama di casa Obizza, nepote del cardinale.

Questa è la vera storia dei figli maledetti da don Flaminio, marchese di santa Prassede.

FINE.



NOTE

—

(1) Il cavaliere don Paolo dei Pellicciont fu famosissimo bandito di cotesti tempi: le sue avventure e il suo fine sono tali, da formare argomento di tremenda tragedia.

(2) Filippo il Macedone avendo ricevuto in un giorno stesso le notizie della nascita del figliuol suo Alessandro, della vittoria dei suoi cavalli nei giuochi olimpici, e della rotta data da Parmenione agl'Illirii, esclamò: « O Giove! dopo tre grandi contentezze piacciati mandarmi qualche disgrazia leggiera ». *Plutarco* in Alessandro.

(3) Che la passione veemente dell'anima faccia forza al corpo impedito ed ostrutto non pure per caso, ma per natura altresì, la storia ce ne somministra nobilissimo esempio nel figliuolo di Creso; il quale, comunque muto per natura, vedendo un soldato di Ciro in procinto di ammazzare suo padre, recuperò ad un tratto la favella, e disse: « Ferma, soldato, tu uccidi Creso ». *Erodoto*, *Storie*, *lib*. *I*. 85.

(4) Riccardo Cuore-di-leone, quando fu morto suo padre Enrico II, che lo aveva maledetto, si fece a contemplarne il cadavere. Giuntogli appresso gli scoperse la faccia, e s'inginocchiò accanto al letto per

recitargli sue preci; sennonchè appena ebbe appoggiata la testa ai lenzuoli si levò in piedi, uscì precipitoso dalla stanza, e non comparve più. *Thierry, Storia della conquista dei Normanni, tom.* 3. *p.* 170.

(5) Questa fu sentenza di Cristoforo Colombo; e mentre così diceva non iscuopriva l'America.

(6) Nell'alchimia gli esperimentatori proponevansi due fini: quello di trovare l'oro, e l'altro di rinvenirlo potabile, il quale avesse virtù di ringiovanire e prolungare la vita. Il fatto del vaccaio di Sicilia, che ai tempi del re Guglielmo trovò sotto terra un fiasco di oro potabile, e bevutolo tornò giovane, viene referito da Rogero Bacone. *Opus maius*, p. 409. I Templarii si proponevano simbolicamente la ricerca del *graal*, o coppa di oro, che raccolse il sangue di Gesù Cristo, la quale aveva due singolari virtù: di prolungare di 500 anni la vita a coloro che la guardavano, e di far morire quelli che vi si accostavano, meno i fanciulli. *Michelet*, *Storia di Francia, tom.* 3. *pag.* 130.

(7) Intorno all'arguzia di esercitarsi a sostenere il tormento della corda per non confessare il delitto leggasi il seguente curiosissimo caso, accaduto nel secolo stesso in cui cadde il fatto dei Marchesi Massimi; anzi pure in questa medesima via Ghibellina, dov'è posto il Carcere delle Murate; dentro il quale, mercè il senno e la bontà altrui, da parecchi anni dimoro: « Intorno all'anno 1570 viveva in Firenze « un nostro concittadino chiamato Vincenzo di Zano- « bi Sarselli in apparenza buona persona, benchè « come dimostrò la esperienza nutrisse nell'animo « pensieri diabolici; dissi in apparenza buona perso- « na, perchè udii già dire da un vecchio detto Giu-

« lio Ruoti, che circa 25 anni sono morì di età di
« più di 80 anni, che lo haveva molto ben conosciuto
« frequentava le compagnie particolarmente quella
« di San Niccolò, detta del Ceppo, nella quale (per
« quanto diceva il medesimo Ruoti) il Sarselli mai
« non entrava se non si poneva in ginocchioni a gi-
« nocchi nudi, siccome nelle pubbliche processioni
« voleva essere quello, che portava il crocifisso; in-
« somma faceva ogni estrinseca, et apparente devo-
« zione di pietà, et anco ho sentito da persone de-
« gne di fede, ch' egli da giovane si trattenesse in
« bottega di un mercante d'arte della lana nella quale
« s'impiegavano in quei tempi le persone civili, e
« ben nate. Con tale occasione s' intrinsecò familiar-
« mente in una stretta amicizia con un giovane pa-
« rimenti lanaiolo chiamato Matteo di Bartolommeo
« Santini persona civile, e di buona gente. A questa
« coppia si aggiunse per terzo un homaccetto di
« bassa estrazione il nome, e cognome del quale
« non ho pututo rinvenire, ma persona di mezza tac-
« ca, come dire donzello, o servente di uno dei no-
« stri magistrati, o simile; e però dovendolo io più
« volte nominare nel progresso di questo discorso
« lo chiamerò lo Incognito. Trovandosi dunque del
« continuo insieme questo terzetto di amici a cene,
« a giuochi, in casa di femmine e altrove, sì come
« in tutte le allegrie di spesa, che essendo eglino po-
« veri compagni non solo con tenue patrimonio, ma
« piuttosto di quelli, che vivevano con la propria fa-
« tica, et industria: questo modo di vivere gli messe
« nella necessità dopo qualche tempo di pensare, non
« avendo essi come potessero fare, a valersi di quel-
« lo di altri per continuare nella loro dissoluta

« vita. Onde il Sarselli, ch' era tra loro il più vec-
« chio, e di maggiore autorità, una volta, che uno
« di loro si lamentava di non havere denari disse:
« a chi ha cervello non mancano mai denari, a me
« non ne sono mai mancati, e non ne mancheranno
« ancora a voi, se farete a mio consiglio, et inter-
« rogato da loro del modo di trovare con tanta fa-
« cilità, con la qualità dei discorsi si aperse loro li-
« beramente essere già un tempo, che egli quando
« in un modo, quando in un altro, industriosamente
« involando ad altri quello, che gli bisognava non
« solo per la necessità, ma per le voglie, e capricci
« ancora, e per mostrare, che ciò non fosse errore,
« o almeno molto leggero, come quello, ch' era un
« bel parlatore e pronto di lingua aggiunse a loro il
« seguente discorso: — Iddio e la natura che fanno
« ogni cosa bene, e niente operano indarno hanno
« messo in questo mondo per benefizio, e comodo
« del genere umano questi beni detti di fortuna per-
« chè chi si ha di bisogno se ne pigli, e quelli, che
« si hanno più di noi non gli hanno per altro, se
« non perchè essendo stati più valenti uomini degli
« altri si sono presi la loro parte, e la nostra, di
« maniera, che il privarli di qualche particella non
« è torre loro, ma egli è bene il modo di tornare a
« riavere qualche cosa del nostro. — Con questi et
« altri discorsi mettendosi la cattività in ischerno fe-
« ce a poco, a poco sdrucciolare nella infamia et in
« un mare di scelleraggini quei due poveri giovani,
« i quali perduto in tutto e per tutto la faccia, e la
« vergogna assuefacendosi a poco, a poco a torre
« quello degli altri, e passando dalle bagatelle alle
« cose grandi, e dalle grandi alle maggiori divenne-

« ro i più fini ladri del mondo, nella quale perfidia,
« e mal modo di vivere imperversarono tanto, che
« che tutti alfine, chi in un modo, chi in un'altro
« si ruppero finalmente il collo. Era il Sarselli tri-
« sto, e come tale, considerato quello, che a lungo
« andare gli poteva intervenire, per armarsi ad ogni
« colpo di avversa fortuna fece un giorno ai suoi
« compagni il seguente ragionamento: — Non è dub-
« bio fratelli, che se i birri non guastassero quello,
« che abbiamo tra le mani non sarebbe il più bel
« mestiero del mondo, ma perchè tanto va la gatta
« al lardo, che ci lascia lo zampino; io stimo neces-
« sario per regola di buon governo lo andarci pre-
« parando a tutti quei travagli, che noi possiamo ve-
« rosimilmente incontrare per poterci in ogni caso
« schermire dai pericoli, che portano seco quelle im-
« prese, che noi giornalmente intrapprendiamo, e per
« dichiararmi meglio voglio dire, che non sarebbe
« gran fatto, che una volta, o alcuno di noi desse
« nella rete, o parlasse in prigione; in questo caso
« bisogna darci ad intendere di avere ad essere trat-
« tati con quei rigori, che è solita la Giustizia con
« i delinquenti, e perchè ho sentito dire, che la cor-
« da è la regina dei tormenti, et il più comune, et
« usato mezzo del quale la Giustizia si serve per
« cavarne dei rei la confessione dei loro delitti, sa-
« rei di parere, che noi sperimentassimo una volta
« in noi medesimi questa sorta di patimento per po-
« tere poi in ogni caso resistere, e salvarci, e quan-
« do a voi paja di applicare a questo consiglio, e di
« metterlo ad esecuzione, io ho un luogo assai co-
« modo e facile in casa mia dove se io non voglio
« non può entrare altri, che me: qui di notte tem-

« po entreremo provvisti degli ordigni necessarii, e « senza che nessuno possa osservarci eserciteremo « le nostre persone in questo cimento. — Piacque « questo consiglio al Santini et allo Incognito et non « andò molto tempo, che lo misero in pratica, per- « chè adunati una notte in casa del Sarselli, che « abitava in quel tempo in *via Ghibellina* in una ca- « setta (credo di certo Menchi) posta quasi allo in- « contro di via Buonfanti ove era una cantina as- « sai solitaria separata dall'abitato della casa, ov'egli « aveva accomodato una carrucola con il suo canape « ad una campanella di essa volta, e quindi ritirati « loro tre soli a qualche ora stravagante della not- « te spartirono le cariche facendo uno da Giudice « esaminatore, uno da reo, e l'altro faceva da fami- « glio, e tirava su e teneva il canape al quale il reo « era attaccato, e sospeso, e così cangiando ogni se- « ra ciascuno di loro lo uffizio toccava una volta per « uno a fare tutte le sue parti. Questo esercizio eb- « be per alcuno di loro un fine molto diverso di « quello, che essi supponevano, perchè osservando il « Sarselli, che lo Incognito non reggeva al cimento « con la medesima forza, che reggevano gli altri, « gridò una notte per la impazienza del dolore men- « tr'egli lo teneva sospeso per la corda: — calate- « mi, che io lo dirò — il Sarselli mentre, che a po- « co a poco lo calava dato di occhio al Santini, il « quale faceva da esaminatore, posto, che fu lo In- « cognito in terra fingendo sciorgli le mani dalla fu- « ne gliel'avvolse al collo, e con lo aiuto del Santi- « ni lo strangolò, e lo avvolsero in un pezzo di ra- « scia, e postolo uno di loro sopra le spalle, e l'al- « tro facendogli scorta, camminarono di buon passo

« per la via dei Buonfanti, e lo portarono nei chio-
« stri di Santa Croce, ch'è tra la chiesa, e il con-
« vento, e corrisponde alle scalere, giacchè la porta
« di quel chiostro stava in quel tempo tutta la not-
« te aperta, e quivi entrati posero quel cadavere
« così involto in una delle sepolture, che sono nel
« medesimo cimitero, e poi serrata la detta sepol-
« tura se ne tornarono alla casa loro con la medesima
« quiete come se fossero tornati da una cena etc. etc.
« Arrestati per sospetto, e torturati, Sarselli ten-
« ne fermo, Santini confessò, allora anche il primo
« dopo avere patito nuove torture palesò ogni co-
« sa; — furono impiccati ec. » *Morbio*, *Storia dei Municipii Italiani* — FIRENZE — pag. 29 e segg.

(8) Gl' Inglesi avevano già incominciato ad usare di questa bevanda, chiamata *acquavite* o *acqua arzente*, nella guerra dei Paesi Bassi nel 1581, dandola ai soldati per infondere loro coraggio, e confortarli dai fastidii e dai danni ch' essi pativano a cagione della umidità.

(9) Il mal caduco, o epilessìa, chiamavasi in cotesti tempi *benedetto*, ed anche il *mal comitale*.

(10) *Descuret* nella *Medicina delle passioni*, al Titolo delle passioni dominanti, narra di uno avaro caduto in frenesìa, guarito da Celso mediante lo annunzio di molte successioni ereditate; — *e di una avara caduta in letargìa rinvenuta per virtù di uno scudo nuovo messole in mano;* — finalmente di uno avaro in istato di *coma* da ventiquattro ore, rinvenuto udendo il rumore della scrivania aperta dai figliuoli, onde trarne danaro per le spese.

(11) Coll'opera di una moltitudine di schiavi fecero a forza voltare il corso del *Busentino*, piccolo fiume

che bagna le mura di Cosenza. Nel letto vuoto scavarono il sepolcro reale, empiendolo con le splendide spoglie e i trofei di Roma: quindi si fecero tornare le acque nel nativo canale, e restò per sempre celato il segreto posto in cui fu depositato il cadavere di Alarico con la inumana strage degli schiavi che si erano impiegati nello eseguire questa opera. — *Giornandes, De reb. Getic. c. 30. p. 634*, citato da *Gibbon, Storia della decadenza dello Impero Romano.*

(12) Questo esempio di tremenda ipocrisia non è solo nella storia degli uomini. Giovanni senza paura, duca di Borgogna, fece ammazzare a tradimento il duca di Orleans; ed alle sue esequie teneva un lembo del tappeto mortuàrio, e piangeva con gli altri. — *Michelet, Storia di Francia, tom. 4. pag.* 160.

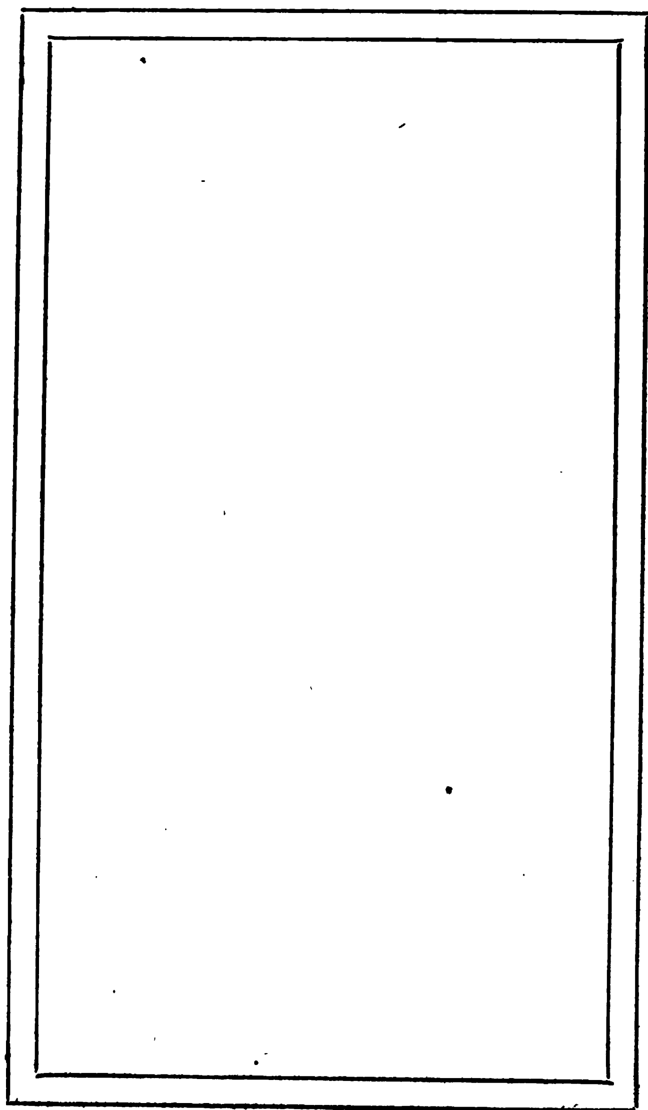
(13) In Livorno fu un pinzochero ignorante, il quale confortava il padre moribondo con queste parole: « Lei, signor padre, pensi a morire, che io penserò a mandarla in paradiso ». Infatti egli logorò il suo patrimonio in messe e funerali, e morì povero lasciando i figliuoli mendichi. — È nota in Toscana la storia dello Ammannato, celebre scultore fiorentino, il quale, facendo il calcolo di vivere fino ad una certa età, si serbò tanto da campare da par suo, e l'altro suo avere donò ai reverendi Padri Gesuiti. Ora i suoi calcoli andarono falliti, ed egli si trovò a vivere oltre la previsione. I Padri donatarii non aborrirono, secondo l'antico loro costume, di lasciarlo andare mendicando per le strade, dove levava una voce di lamento, che diceva: « *Date un quattrino al povero Ammannato — A cui mancò la roba, e crebbe il fiato.* »

(14) Anche di recente lessi sopra i giornali casi

di ustione spontanea per ebbrezza. *Lavi, Monografia ec.*, racconta il seguente fatto. — Nel 1828, a istanza del Commissario di Polizia, visita nella sua qualità di medico una vecchia di 65 anni, perdutissima a bere liquori spiritosi. La stanza esalava fetore empireumatico, i vetri delle finestre erano di un colore più o meno rossastro, i muri coperti d'acqua crassa; — il cadavere era ridotto ad una massa informe carbonizzata, come un pane da quattro libbre; il petto e l' addome erano spariti, l'estremità eransi appressate alla testa, la quale toccata appena andò in cenere; la cuffia era intatta. Cotesta femmina soleva bere un litro di acquavite, e due bottiglie di vino al giorno; e non era troppo. — Il subito trapasso da un' alta ad una bassa temperatura è motivo di subitaneo sviluppo della combustione.

(15) Questa ultima parte di predica udii io stesso; e non può negarsi che il buon frate non adoperasse lo epiteto di *pentita* alla mano, con più sagacia del Minzoni nel sonetto « Quando Gesù con l' ultimo lamento » (famoso *nelle scuole dei reverendi Padri Gesuiti*) là dove dice: « Con la *pentita* man fe'strazio ed onte ». — Rincresce veramente nel vedere come quel grande intelletto di Ugo Foscolo si confonda a criticare la *pentita man* del povero Minzoni: pare Domiziano, che si sollazzi ad uccidere le mosche col romano pugnale.

—



VARIANTI E CORREZIONI

pag.	*lin.*		*leggi*
10	4	ponente	tramontana
15	24	amori	amore
21	20	con essi	con esso
35	25	molto	motto
48	6	vaghezza di orò	vaghezza ch' ei ne avesse
52	6	Veda	Vedete
60	17	concitale	comitale
63	14	Accomodatevi a vostro bell' agio	La si accomodi a suo bello agio
64	6	gittarsi	gittarglisi
76	15	tristo, che	tristo
ib.	16	pareva	che pareva
80	7	avvegnaddiochè	avvegnadiochè
82	11	volenteri	volentieri

—

